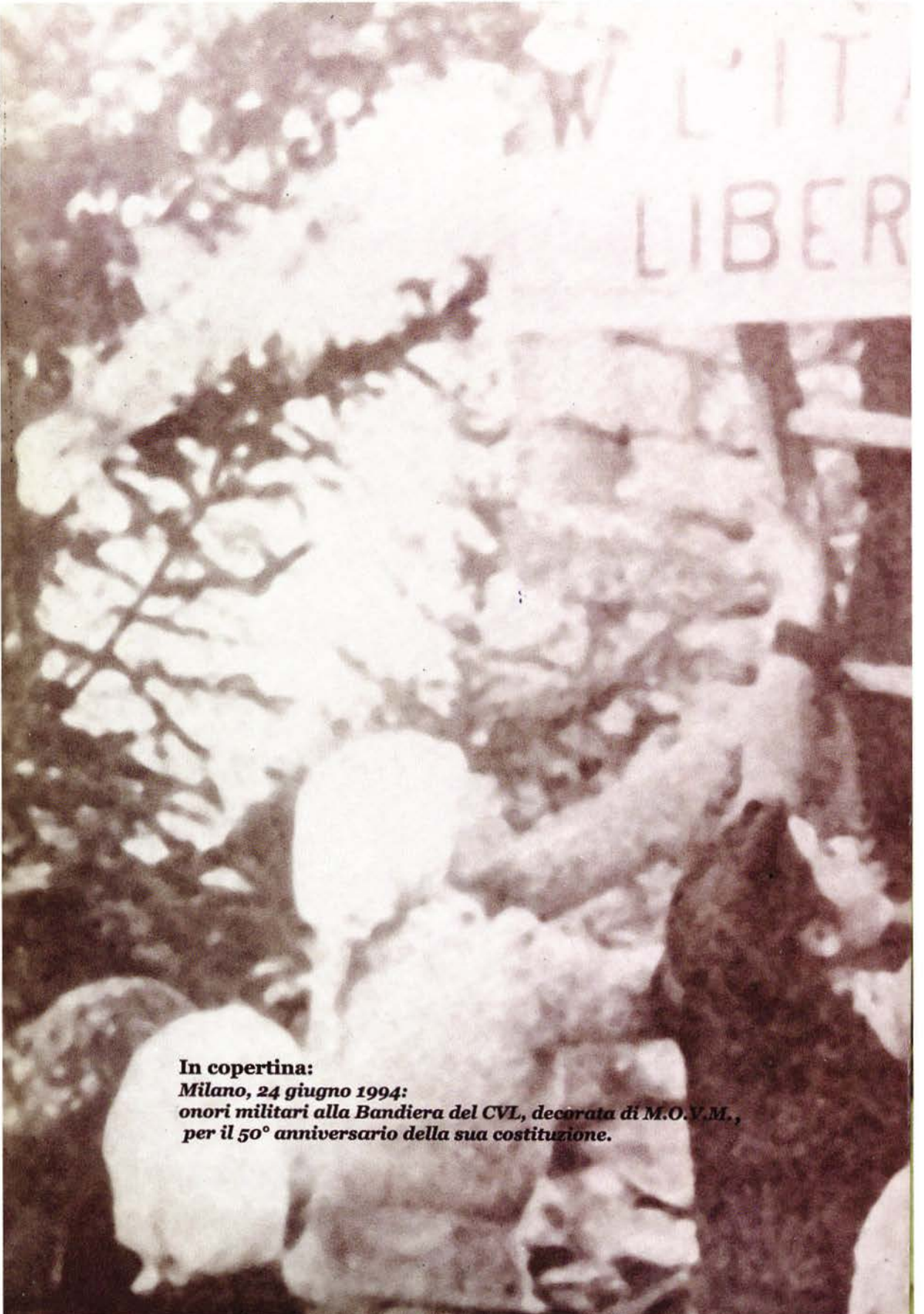


Ilio Muraca



Resistenza e Guerra di Liberazione

Roma, 2001



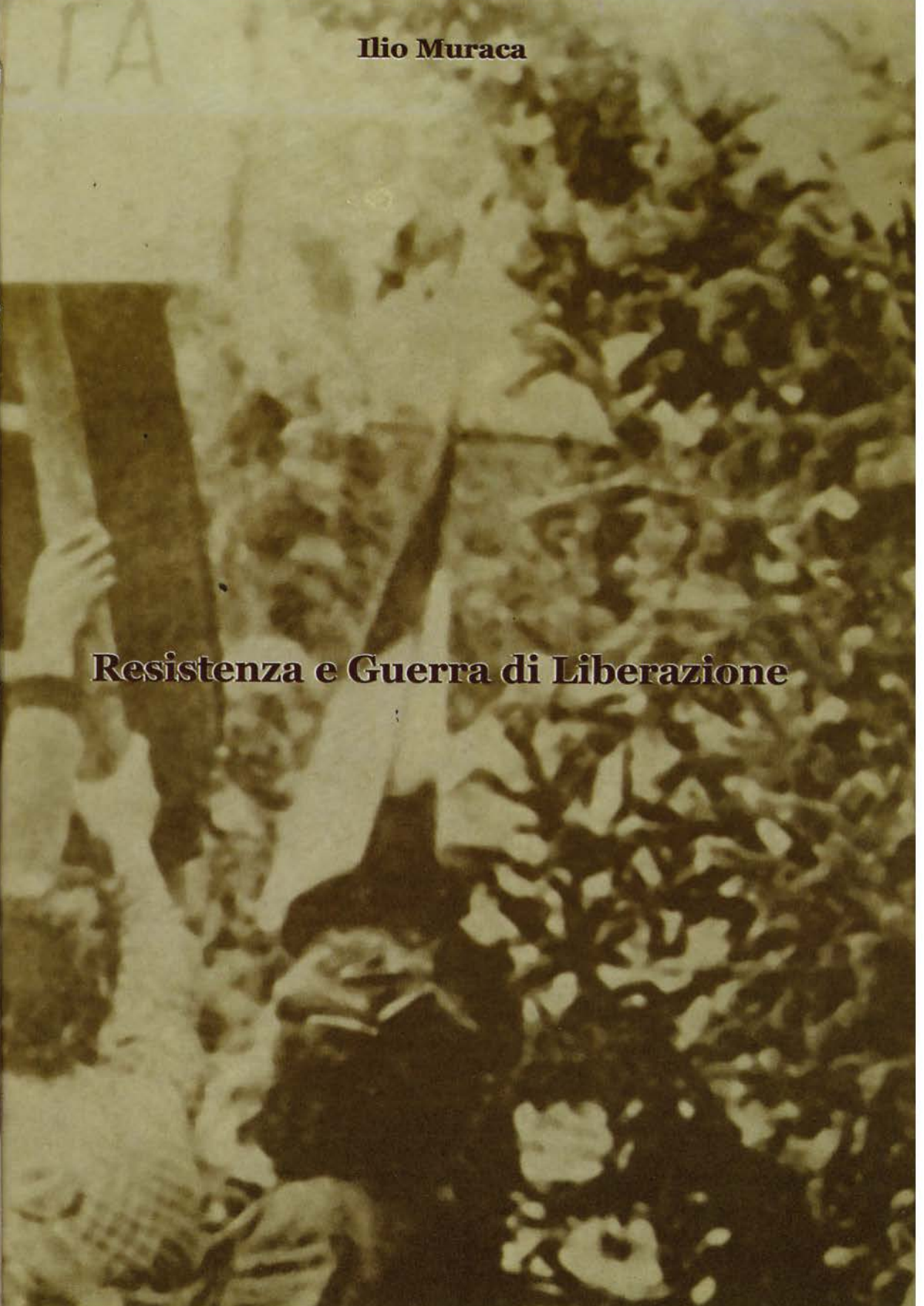
In copertina:

Milano, 24 giugno 1994:

**onori militari alla Bandiera del CVL, decorata di M.O.V.M.,
per il 50° anniversario della sua costituzione.**

Ilio Muraca

Resistenza e Guerra di Liberazione





PRESENTAZIONE

Tema, dell'opera è quello straordinario avvenimento verificatosi dopo l'armistizio dell'otto settembre del 1943. Purtroppo c'è chi - per motivi ben noti - ha cercato di presentarlo come un fatto che avrebbe interessato una minoranza di italiani e che, nei suoi aspetti militari, sarebbe stato scarsamente rilevante sulle sorti della guerra. Al contrario, gli stessi nazisti, specie nell'ultimo periodo di guerra, hanno attribuito nelle loro relazioni taluni insuccessi proprio al logorio cagionato dalla guerriglia partigiana ed hanno denunciato la corallità popolare del fenomeno, che ha trovato consenso in larga parte del Paese. Sicché alcune divisioni dell'esercito tedesco restarono a lungo impegnate in una estenuante lotta con i partigiani. Ed esistono poi le pubbliche dichiarazioni rese dai comandanti alleati, i quali, in più occasioni, ma specie in riferimento alla linea gotica, riconobbero che lo sfondamento sarebbe stato estremamente difficile (qualcuno precisò "pressoché impossibile") se non ci fosse stato il prezioso contributo dei partigiani.

L'Italia veniva dall'esperienza fascista e da un atteggiamento apolitico generalizzato per cui una fascia larga della popolazione era ormai frastornata da anni di guerra e di bombardamenti, avvilita, stanca di soffrire e ansiosa di null'altro che del proprio particolare e della propria sopravvivenza, che oscillava tra il bisogno di pace, la rassegnazione e la paura. E tuttavia, specie all'inizio, non è stato solo il numero di quei combattenti a contare, quanto il loro esempio, di rifiuto dell'attendismo e di scelta della Resistenza, quantunque fossero inesperti di un'esistenza alla macchia o nella clandestinità. Più in particolare, il movimento resistenziale in Italia ha avuto il suo motore e la sua legittimazione nella difesa di uno Stato che veniva aggredito da coloro che si erano trasformati in nemici carichi di odio, causando la diaspora delle Forze armate e la dissoluzione delle Istituzioni. Tutto ciò, come approdo fatale di un'alleanza con il nazismo hitleriano, dal quale non poteva derivare che la rovina, materiale e morale del Paese.

Dalla lettura di queste pagine, sostanzialmente corrette nei giudizi e sincere nelle testimonianze, si capisce come questa rovina fosse già presente nei responsabili delle operazioni militari e nella inadeguatezza del tremendo sforzo necessario per il loro successo.

Così, le nostre Forze armate andarono incontro ad una serie di rovesci, illuminati da sublimi ma vani eroismi, mentre cresceva lo smarrimento e la sfiducia della gente anche se, nella quasi generalità dei casi, essa si era dimostrata disposta a soffrire e combattere. Il risultato fu che, ad armistizio concluso, e senza che esistesse un preciso referente dello Stato, insorse dal suo seno un movimento liberatorio che, per venti lunghi mesi, fu uno dei più ampi e combattuti d'Europa. È questa la vera particolarità della Resistenza sul territorio nazionale, al di fuori delle ideologie, che pure intervennero a diffondere il seme della rivolta, e di quel trionfalismo di facciata che, per decenni, non ha consentito di comprendere pienamente l'essenza e la complessità di un grande movimento, anche nei suoi aspetti controversi. Da quella rivolta, quello che restava delle nostre Forze armate si sentì subito coinvolto, fino a diventarne, in termini numerici, il maggiore protagonista. Le prime azioni furono loro prerogativa, ancorché in forma di scontri accesi ma di breve durata, effettuati quasi sempre fianco a fianco dei cittadini di ogni estrazione sociale. Quasi contemporaneamente, la scelta di non collaborare coi tedeschi dei settecentomila militari ita-

liani, deportati in Germania, fu la testimonianza collettiva che al crollo dello Stato non aveva corrisposto quello della Nazione. Una attestazione simile veniva offerta, negli stessi giorni, da quei reparti che in Francia, in Corsica e nei paesi balcanici, avevano deciso di opporsi al disarmo imposto loro dai tedeschi, malgrado che lo scoramento per la resa improvvisa e l'ambiguità degli ordini ricevuti inducesse a pensare solo alla propria salvezza. Fra queste unità, la palma del martirio spetta alla divisione "Acqui", totalmente distrutta nelle isole di Cefalonia e Corfù. Ma molte altre località furono teatro di eguali eccidi di ufficiali e soldati che avevano resistito alle truppe germaniche.

Mentre all'estero si consumava l'olocausto di quei militari, nella disperante sensazione di un impossibile ritorno in Patria, in Italia si andava ampliando un'intesa fra militari e civili, sorretta da una muta comprensione, come mai era accaduto prima; tanto che, sul piano storico, appare ancora oggi capziosa la distinzione fra partigiani e militari, ove si pretenda che questa differenza porti all'errato discrimine fra i primi, ritenuti compromessi da rivalità ideologiche e da pulsioni di scontri fratricidi, e i secondi, ispirati esclusivamente ad una guerra contro lo straniero. Nella realtà, gli uni e gli altri, nel trascendente significato di guerra di liberazione, furono protagonisti di una sola causa ed egualmente animati da quello spirito unificante che lega soldati e popolo in occasione dei grandi rivolgimenti storici, come è stata appunto la Resistenza.

D'altra parte, non può essere dimenticato che, in definitiva, per quanto forse il più notevole, la Resistenza italiana è stata, comunque, un episodio della grande Resistenza europea, che ha visto i popoli d'Europa, vinti, umiliati, distrutti dal patto infame delle due dittature, ribellarsi orgogliosamente alla schiavitù che si voleva imporre da parte delle cosiddette "razze superiori". E proprio nella comune Resistenza l'Europa ha ritrovato le prime luci di quella solidarietà, su cui fu poi possibile pensare al grande Stato confederato.

Ebbene questo vuole essere il senso della pubblicazione, rivolto ai giovani di oggi, ormai lontani da quei fatti e distratti da un'esistenza che non concede molto spazio alla riflessione sul passato. Ma, se viene a mancare la memoria storica, subentra il pericolo dell'impovertimento dei valori, mentre quei giovani costituiscono già "l'oggi", non soltanto "il domani", e scuola, cultura, arte, lavoro rappresentano il cemento di unità, libertà, democrazia che in loro deve fare subito presa, senza attendere altro tempo.

Ettore Gallo
Presidente Emerito della
Corte Costituzionale

Il perché di un titolo

Questo opuscolo è dedicato soprattutto ai giovani, uomini e donne, che hanno ormai superato di ben due generazioni coloro ai quali potrebbero essere ascritti gli eventi cui ci riferiamo. Giovani che la libertà se la sono trovata cucita addosso, sia pure nelle forme imperfette che conosciamo, e non si sono mai chiesti a chi andrebbe questo merito; giovani, che disdegnano la retorica o, anche semplicemente l'enfasi, sui fatti degni di essere ricordati. Di conseguenza, essi si scoprono privi di memoria storica, perché coloro che avrebbero dovuto provvedere, nelle scuole e nelle Istituzioni, si sono spesso arroccati su posizioni ideologiche contrastanti, creando un clima di antagonismo, che finisce per essere il primo ostacolo alla verità. È così accaduto che il termine "Resistenza" è risultato essere prerogativa di una sola parte della nazione, quando invece esso dovrebbe appartenere a tutti gli italiani, quelli del nord e quelli del sud, ammesso che si possa definire così il confine erratico del percorso di un conflitto armato di enormi proporzioni, che ha insanguinato il nostro Paese dal settembre del 1943 ai primi di maggio del 1945: una demarcazione che ha concorso a stabilire la differenza fra fascismo ed antifascismo, come se i due termini bastassero, da soli, a stabilire chi era "con" e chi "contro".

La Resistenza, invece, è stata il denominatore comune di tutti quelli che hanno dovuto condividere, per la responsabilità di due dittatori, un eguale dolore, una sofferenza generale, una situazione che solo a pochi consentiva di rimanere spettatori inermi o passivi. Per cui sono "resistenti" i militari e quei cittadini che hanno scelto di combattere per la libertà del loro Paese; hanno dovuto "resistere" tutti coloro che si sono trovati di fronte alle enormi difficoltà di quel periodo, così come lo sono coloro che il gorgo di una guerra in casa propria ha piombato nel profondo disagio di una precarietà economica, ridotta fino alla fame; nelle condizioni di dover sopportare i distruttivi bombardamenti degli alleati, di subire rastrellamenti indiscriminati, il lavoro coatto, le ruberie di ogni sorta e da qualsiasi provenienza. E hanno dovuto "resistere", con eguale



partecipazione, allo sconcerto e alla disperazione, tutte quelle madri in attesa del ritorno dei loro figli, partiti o costretti al fronte nelle uniformi più varie, quella del guerrigliero o del soldato, come quella nera del repubblicano, perché, in quei terribili anni, non era tanto una divisa a poter giustificare una militanza, quanto il desiderio di quegli uomini che la guerra finisse onorevolmente e, al loro ritorno, si placassero le contese che avevano visto gli italiani schierati su opposti fronti. Perché è



Fanti del Reggimento «Legnano» trasportano munizioni verso le linee del fuoco a Monte Lungo.

stato anche questo il risultato della guerra, come di qualsiasi guerra, anche là dove sembra giusta ed inevitabile: popoli interi, con illustri civiltà alle spalle, che si combattono aspramente, perché i loro capi hanno rifiutato la paziente tessitura del dialogo politico e preferito lo scontro armato, che ha finito per distruggerli a vicenda. Per poi, magari, ritrovarsi coi superstiti delle opposte trincee, in occasione di rimembranze compassionevoli, in cui è palpabile il perdono reciproco, ma che feriscono gli animi di rimpianti e di amari ricordi.

È soltanto in questo quadro che la parola "Resistenza" potrà essere resa più umana, più comprensibile e più accetta ai giovani che ci leggono. Senza nulla togliere al suo

più vero significato di lotta al totalitarismo, condotta da militari o da semplici cittadini, ovunque si è reso necessario, in Italia come nel resto d'Europa, ove la Resistenza è assurta al significato universale di guerra per la libertà, contro chi avrebbe voluto fare dell'Europa un unico, informe Stato, dominato da una razza superiore. Di un'interpretazione come questa non si potrà mai fare a meno, perché è nel diritto comune oltre che nel diritto divino. Ma la Resistenza italiana non fu solo guerriglia, né



solo un'azione militare, intesa a contrastare l'invasore tedesco. La Resistenza fu anche consapevolezza della necessità che la Patria risorgesse da un periodo in cui le libertà democratiche erano state sottomesse ad un regime nefasto. Come in ogni movimento a carattere eminentemente popolare, che è inizialmente frutto di spontaneismo e improvvisazione e, pertanto, carente di solide regole morali, nella Resistenza convissero idealisti e agnostici, persone moralmente corrette ed altre prive di scrupoli; queste ultime, approfittando del crollo dello Stato di-diritto, come conseguenza della disfatta italiana, vollero spesso a loro tornaconto la lotta cui si erano dedicate, compiendo soperchierie a danni di persone oneste e azioni illecite a scopo di profitto personale, anche se esse furono una assoluta minoranza e in seguito individuate, neutralizzate e punite.

Tuttavia, quegli atti, malgrado che quelli commessi dai fascisti e dall'occupatore tedesco fossero molti più ingiusti e feroci, hanno finito spesso per discreditarla causa per cui i partigiani combattevano. Per quanto riguarda gli elementi fondanti della Resistenza, quali le cause, le motivazioni, le circostanze, i protagonisti, inclusa la loro variegata molteplicità di appartenenza, è sperabile che questi aspetti risultino evidenti nel corso dei vari capitoli che seguono.

Inizieremo, ora, a percorrere i sentieri della memoria, lungo la storia resistenziale italiana, sulla base di criteri onesti, perché crediamo che ce ne sia finalmente bisogno, nel rispetto di una verità provata e per evitare itinerari fuorvianti o errori di giudizio. Ci rendiamo conto come questo obiettivo sia più difficile, per la straordinaria capacità di critica di cui, a torto o a ragione, la maggior parte dei giovani sono capaci oggi. Ma per noi, già un loro giudizio di sufficienza, sarebbe un ambito riconoscimento.

Come eravamo

Anzitutto meno ricchi, visto che il livello medio di benessere delle famiglie era di gran lunga più basso di oggi. A scuola si andava sei giorni la settimana, e si cercava di rendere al meglio. Non si conosceva quel peso dei libri di testo, che oggi



strattona i variopinti zaini dei ragazzi, sin dalle medie.

Purtroppo l'analfabetismo era ancora molto diffuso. Non esi-



Propaganda delle elezioni a lista unica del 1929.

stevano le discoteche, per cui si ballava in famiglia, mentre le amicizie erano frutto dei legami di parentela, di buon vicinato o di studio. La maggiore aspirazione erano le vacanze estive. Natale e Pasqua erano intermezzi da vivere in famiglia. I maschi facevano la trafila delle divise del partito fascista, da quella di "figlio della lupa", per i più piccoli, ad "avanguardista", passando per il "balilla moschettiere", armato di fucili in miniatura e provvisto di rombanti tamburelli, per cadenzare il passo, che

doveva essere marziale. Per le ragazze vigeva lo stesso percorso, con le camicie bianche e le gonne nere, rigorosamente sotto il ginocchio. Una volta all'Università, per chi poteva permetterselo, era d'obbligo iscriversi al GUF, la gioventù universitaria fascista, in sahariana nera e spalline celesti, ove era abituale la fronda al regime e alle sue teorie di "mistica fascista". Ma quella discreta dissidenza non impedì alla stragrande maggioranza di loro di rispondere, come ufficiali, alla chiamata alle armi, in pace e in guerra, ove si sarebbero comportati onorevolmente, qualunque divisa avessero indossato, nera o grigioverde. Lo stesso va detto per i soldati, in maggioranza di estrazione contadina. A parte quelli che erano andati volontari in Spagna con Franco o in Etiopia, alla conquista di un impero, la guerra fu per essi la prima, grande occasione di dimostrare la fedeltà e il coraggio di cui erano capaci. E malgrado il gran parlare che si è fatto di guerra non sentita né voluta, essi non furono da meno dei soldati degli altri eserciti, alleati o nemici.



Prima di allora, i contadini, che costituivano la parte maggiore dei soldati alle armi, avevano partecipato ad una sola pacifica battaglia: quella del raccolto del grano, con lo stesso Mussolini al lavoro sulla trebbiatrice, sotto un sole a picco. Fra quelli che potevano studiare, i liceali leggevano più di oggi, scovando nelle biblioteche anche i libri proibiti da fascismo o messi all'indice da una Chiesa molto più intransigente dei nostri giorni. Da quelle letture si poteva già arguire l'orientamento nelle loro scelte future, come quelle del dopo armistizio. "Libro e moschetto" era la parola d'ordine del fascismo, buona per la propaganda, ma che nessuno dei giovani prendeva troppo sul serio. Le adunate paramilitari del "sabato fascista" erano una solenne scocciatura, ma guai a mancare. Le assenze dovevano essere giustificate dai genitori, come quelle da scuola.

La conclusione dell'anno scolastico si festeggiava sui campi sportivi, con i saggi ginnici, plateali e divertenti raduni di massa oltre che occasioni propizie per fare flanella con le ragazze, schierate a parte. Mancava del tutto quell'atmosfera, algida e surreale, delle analoghe manifestazioni della gioventù hitleriana, irte di vessilli con svastica ed espressione di una partecipazione totalitaria. Fu così che entrammo in guerra, a fianco della Germania, quel 10 luglio del 1940, armati di "otto milioni di baionette", quando sarebbe occorso molto di più e molto di meglio.

L'antefatto: la Guerra

Fino ad ieri la storia insegnata nelle scuole si fermava, normalmente, alla prima guerra mondiale. Non erano molti i docenti che si impegnavano nella spiegazione del seguito, fino ai giorni nostri, periodo indispensabile per capire l'epoca in cui viviamo. Noi cercheremo di farlo, nella maniera più semplice e sintetica.

La fine dello Stato liberale, in Italia, ebbe come conseguenza più nota, nel 1924, l'assassinio, da parte dei fascisti, del deputato socialista Giacomo Matteotti e quelle forme di protesta parlamentare che portarono i deputati dell'opposizione a



7 maggio '38. Folla oceanica in Piazza Venezia per la visita di Hitler a Roma.

ritirarsi dal Parlamento, sul cosiddetto "Aventino". Mussolini, allora presidente del Consiglio, per nomina del re Vittorio Emanuele III, confidando nel largo margine di voti favorevoli, decise allora di assumersi interamente la responsabilità della guida del Paese e di imbavagliare le voci dell'opposizione. Da questo momento, anche cronologicamente, si potrebbe datare l'instaurazione della dittatura in Italia. Alcuni anni dopo, il suo esempio veniva seguito da un personaggio emergente nella

tormentata vita politica del dopoguerra in Germania: Adolfo Hitler, il quale, ebbe sempre ad affermare che la dottrina sulla quale si basava il suo partito, universalmente noto come "nazismo", era stata mutuata da Mussolini, l'uomo che il dittatore tedesco non cessò mai di ammirare, fino alla fine dei suoi giorni. Come in tutte le rivoluzioni, anche in quella "nazista" interagirono due componenti fondamentali: una distruttiva, di rivolta contro la civiltà così come era intesa allora, e una costruttiva, basata sull'originale tentativo di creare un uomo nuovo, un nuovo corpo sociale e un nuovo ordine "nazificati", in Europa e nel mondo. Quella della Germania fu una rivoluzione atipica perché, a parte la repressione dei primi tempi dei movimenti di sinistra, essa avvenne senza il massiccio ricorso alla coercizione e alla violenza. In buona sostanza, si trattò di una rivoluzione delle coscienze, in un momento critico della storia della nazione, che inculcò nei tedeschi una morale nuova, accolta con favore dal popolo, e perciò consensuale, tranne per una sparuta minoranza. Entrambe le nazioni, Italia



e Germania, schierate su fronti opposti nella prima guerra mondiale, il primo vittorioso e il secondo sconfitto, erano uscite dal conflitto con gravi problemi interni, sfociati in forme di ribellione esasperate delle masse, in una situazione di vasta disoccupazione e, per la Germania, in una incredibile svalutazione del marco, causa di miseria e di fame, negli strati più bassi della popolazione. A ciò vanno aggiunte, nei due paesi, le diffuse manifestazioni di dispregio dei reduci, specie gli ufficiali, del tutto immotivate, dato che gran parte di loro si era comportata bene. Da qui, il fatale avvento dei due uomini forti Mussolini e Hitler e, dei rispettivi partiti, decisi a sostenerli ad

ogni costo, come avviene normalmente in tutti quei paesi scarsamente democratici, che sono alla ricerca di una qualunque soluzione dei gravi problemi interni e non esitano a dare il loro consenso a chi promette loro la restaurazione della pace e del benessere. Alla alleanza, prima ideologica e successivamente politica, delle due nazioni, dovevano fatalmente segui-



Mussolini ed Hitler all'assemblea di Monaco.

re, nel breve volgere di anni, le più deleterie conseguenze per l'Europa e per il mondo civile, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Essa fu il naturale esito di una politica avventuristica e di aggressione, nel presupposto di ottenere le rivendicazioni negate ed i diritti non riconosciuti dal trattato di pace della prima guerra mondiale. A questo esito concorsero un innegabile risveglio dell'orgoglio nazionale, una progressiva ricerca del benessere nelle famiglie e l'irrigidimento dell'ordine interno, grazie a misure repressive ed ad un oculato controllo poliziesco da parte dello Stato. Davanti al consenso popolare, l'opposizione si faceva sempre più debole, controllata e repressa com'era da severe condanne per i suoi fautori, come la galea, il confino e l'espatrio forzato, largamente comminati dai



cosiddetti "tribunali speciali", inflessibili custodi della dittatura. Inesorabilmente, i due capi, ormai divenuti personaggi carismatici e idolatrati dalle folle, constatarono che la loro alleanza, stabilita dal cosiddetto "patto d'acciaio", doveva avere, come sbocco naturale, il perseguimento dei loro bellicosi obiettivi, a danno del resto dell'Europa. E fu la guerra, la seconda in meno di venti anni. Motivo principale: ottenere, grazie alla immane vittoria, lo spazio necessario per un'espansione politica, economica e territoriale. La prima a dichiararla, contro Francia e Inghilterra, fu la Germania. Purtroppo, i folgoranti successi dei tedeschi, in Francia e nei paesi neutrali, come Belgio e Olanda, che vennero proditoriamente invasi, anziché rallegrare Mussolini crearono in lui la crescente preoccupazione di non fare in tempo a sedersi al tavolo della pace, ritenuta imminente, gettando sul piatto delle trattative alcune centinaia di morti.



Mussolini con il re.

Così, dopo poco più di un anno di una pretestuosa neutralità, anch'egli dichiarò guerra a Francia e Inghilterra, dopo aver tolto al re il comando supremo delle Forze armate. Questo fu il secondo, grave errore di Vittorio Emanuele III, dopo quello della capitolazione di fronte alla marcia su Roma dei fascisti, nel 1922. Un errore che avrebbe pagato cara, con la rinuncia al trono, dopo la sconfitta, e la fine della dinastia di Casa Savoia, cui giustamente va ascritto il merito della unificazione dell'Italia, dal Risorgimento alla fine della prima guerra mondiale.

Le condizioni in cui l'Italia entrò in guerra furono disastrose, sia sul piano organizzativo che della preparazione militare.



E ciò a differenza della Germania, dove Hitler, in una forsennata politica degli armamenti, aveva gettato sulla bilancia tutta la potenzialità industriale di cui la nazione era capace, ottenendo una macchina bellica poderosa, largamente superiore a quella dei suoi avversari. Non corrisponde al vero la vulgata secondo cui i capi militari italiani non conoscevano la precaria situazione delle loro Forze armate. Essi lo sapevano, ma ogni qual volta c'era da rappresentarle al duce, capo Supremo, erano tacciati di eccessiva prudenza e, perfino, di scarso spirito combattivo, tanto che Mussolini, a un certo punto, si rifiutava di riceverli. Di conseguenza, per timore o per piaggeria, essi vennero ridotti all'obbedienza, al silenzio o alle dimissioni.

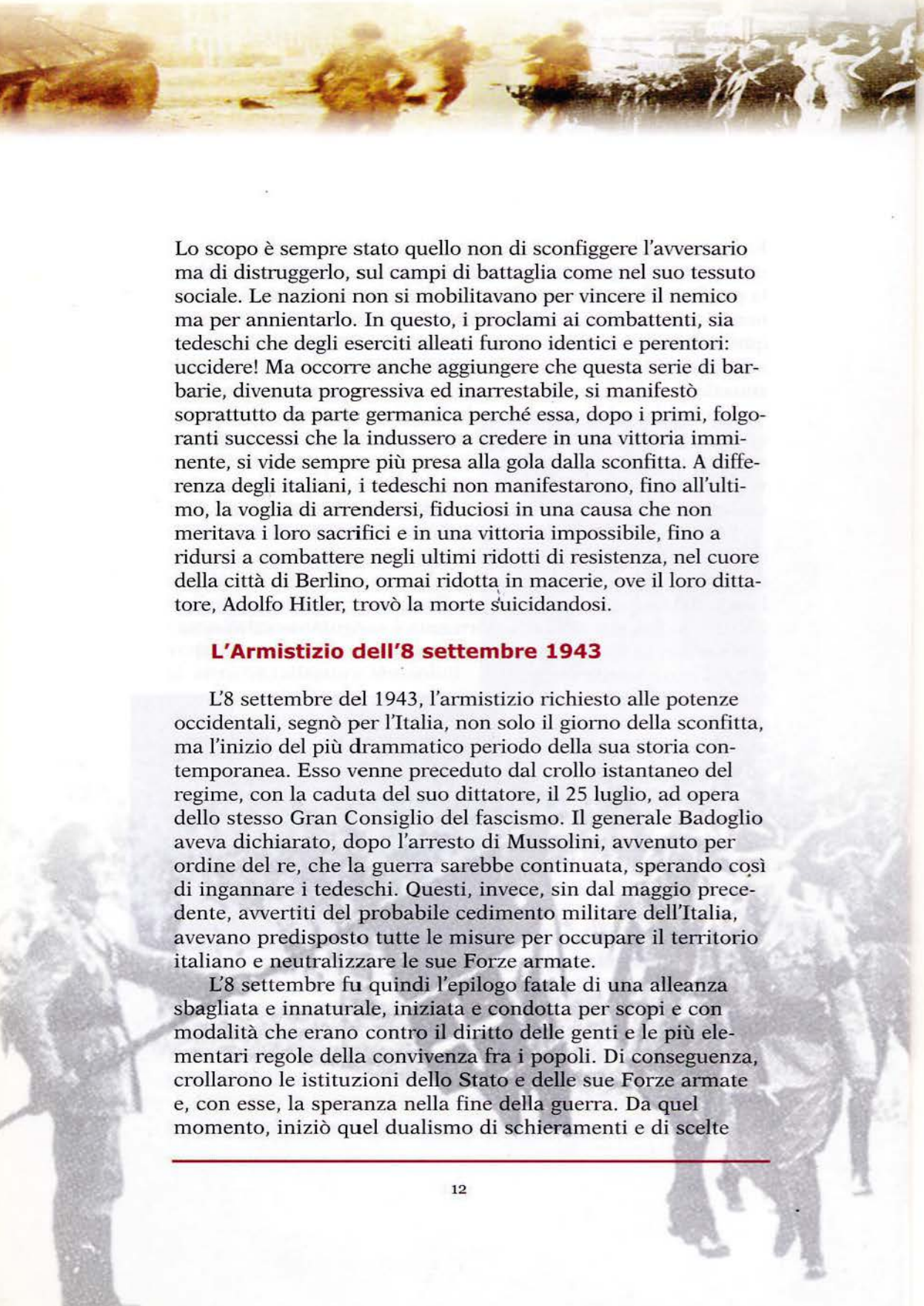
Così, i rovesci militari, malgrado che i soldati italiani, si comportassero in modo onorevole, non secondi a nessuno degli altri contendenti, gli insuccessi si susseguirono, uno dopo l'altro, dal fronte della Libia a quello del neo impero coloniale italiano di Etiopia, fino alla sfortunata e sanguinosa campagna di Russia e, in ultimo, quando, il 10 agosto del 1943, anche il territorio nazionale venne invaso dagli angloamericani. Quasi di pari passo, anche l'esercito germanico dovette progressivamente cedere davanti alle potenze alleate, perdere tutti i territori conquistati e ridursi alla difesa del proprio paese. Le battaglie di El Alamein, in Africa Settentrionale, e quella di Stalingrado in Russia, segnarono il punto



Milano dopo i bombardamenti aerei.

di svolta e del non ritorno di una guerra di oppressione e di conquista, destinata sin dall'inizio al più drammatico collasso.

Per concludere, la seconda guerra mondiale è stata una guerra di sterminio totale. I suoi maggiori e decisivi fatti bellici stanno a dimostrarlo, dai bombardamenti a tappeto sulle città, alle esplosioni atomiche americane di Hiroshima e Nagasaki.



Lo scopo è sempre stato quello non di sconfiggere l'avversario ma di distruggerlo, sui campi di battaglia come nel suo tessuto sociale. Le nazioni non si mobilitavano per vincere il nemico ma per annientarlo. In questo, i proclami ai combattenti, sia tedeschi che degli eserciti alleati furono identici e perentori: uccidere! Ma occorre anche aggiungere che questa serie di barbarie, divenuta progressiva ed inarrestabile, si manifestò soprattutto da parte germanica perché essa, dopo i primi, folgoranti successi che la indussero a credere in una vittoria imminente, si vide sempre più presa alla gola dalla sconfitta. A differenza degli italiani, i tedeschi non manifestarono, fino all'ultimo, la voglia di arrendersi, fiduciosi in una causa che non meritava i loro sacrifici e in una vittoria impossibile, fino a ridursi a combattere negli ultimi ridotti di resistenza, nel cuore della città di Berlino, ormai ridotta in macerie, ove il loro dittatore, Adolfo Hitler, trovò la morte suicidandosi.

L'Armistizio dell'8 settembre 1943

L'8 settembre del 1943, l'armistizio richiesto alle potenze occidentali, segnò per l'Italia, non solo il giorno della sconfitta, ma l'inizio del più drammatico periodo della sua storia contemporanea. Esso venne preceduto dal crollo istantaneo del regime, con la caduta del suo dittatore, il 25 luglio, ad opera dello stesso Gran Consiglio del fascismo. Il generale Badoglio aveva dichiarato, dopo l'arresto di Mussolini, avvenuto per ordine del re, che la guerra sarebbe continuata, sperando così di ingannare i tedeschi. Questi, invece, sin dal maggio precedente, avvertiti del probabile cedimento militare dell'Italia, avevano predisposto tutte le misure per occupare il territorio italiano e neutralizzare le sue Forze armate.

L'8 settembre fu quindi l'epilogo fatale di una alleanza sbagliata e innaturale, iniziata e condotta per scopi e con modalità che erano contro il diritto delle genti e le più elementari regole della convivenza fra i popoli. Di conseguenza, crollarono le istituzioni dello Stato e delle sue Forze armate e, con esse, la speranza nella fine della guerra. Da quel momento, iniziò quel dualismo di schieramenti e di scelte



ideologiche che dovevano condurre alla spaccatura del Paese, mentre sul territorio nazionale, si stabiliva un nuovo fronte fra la Germania e le potenze alleate. Da una parte, si schierarono i fedeli alla continuità dell'alleanza con i tedeschi, malgrado fossero ora divenuti i nostri invasori, dall'altra quelli



Militari delle formazioni partigiane autonome controllano unità tedesche durante un'azione.

che insorsero contro di essi ed i loro crudeli metodi di comportamento. Nacque così la Resistenza, fenomeno nuovo per il Paese, destinato al cambiamento radicale delle sue future Istituzioni. Così che, quando si parla della "morte della Patria", come effetto di quella rovina, si dimostra di non comprendere a fondo il significato di quegli eventi che è più giusto definire come "la più pesante eredità che

una guerra perduta abbia trasmesso alla nuova Repubblica italiana". Quella "morte", in verità, ci fu, ma delle Istituzioni dello Stato e non delle sue capacità di ripresa. Questo discorso andrebbe meglio spiegato con le parole che il presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi pronunciò ai cittadini dopo aver appuntato la medaglia d'oro al valor militare sul Gonfalone del Comune di Piombino: *"Ho voluto fortemente questo appuntamento con voi. Desidero conferire di persona la medaglia d'oro al valor militare a una città nella quale, dopo l'8 settembre 1943, soldati e marinai si unirono ai cittadini, operai e portuali, e impugnarono le armi a difesa della dignità della Patria. Piombino ha combattuto. Ha respinto i primi assalti delle truppe naziste. Ha dato un esempio di coraggio che tutti*



gli italiani non devono dimenticare. Che cosa fu l'8 settembre 1943, per noi, per la generazione che l'ha vissuto? L'8 settembre è stato la prova più dura della nostra vita. L'8 settembre non è stato, come qualcuno ha scritto, "la morte della Patria". Certo, l'8 settembre ci fu la dissoluzione dello Stato. Vennero meno tutti i punti di riferimento ai quali eravamo stati educati. Ma fu in quelle drammatiche giornate che la Patria si è riaffermata nella coscienza di ciascuno di noi. Ciascuno di noi si interrogò, nel suo intimo, sul senso del proprio far parte di una collettività nazionale, su come tener fede al giuramento fatto alla Patria. Nelle scelte dei singoli italiani, in quei giorni, la Patria rinacque; rinacque nella nostra coscienza. E la rinascita, l'anelito di libertà e di giustizia, il sentimento di dignità nazionale si sono poi consolidati e hanno assunto espressione nelle Costituzioni repubblicane. Fu, quell'otto settembre del '43, per noi giovani, un momento drammatico, di turbamento, di riflessione, di scelta. La dissoluzione dello Stato e dei vertici civili e militari fu un trauma spaventoso, al quale sentimmo di dover reagire. Anche chi non ha vissuto quei giorni, gli italiani di oggi, soprattutto i giovani, devono qualcosa a tutti coloro che dopo l'otto settembre reagirono, perché è grazie a loro che l'Italia è rinata. Noi ricordiamo tutti coloro che in quei giorni non si arresero. E non furono pochi. Purtroppo, l'assenza di una "guida" rese frammentarie e quindi condannate all'insuccesso quelle pur nobili reazioni che videro uniti militari e civili".

Ma, non va dimenticato che la nazione, ancora per un pezzo, sarebbe rimasta quella che era, con le sue croniche contraddizioni che si sarebbero rivelate nelle scelte di campo che seguirono la restaurazione del fascismo, dopo la liberazione di Mussolini e la fondazione della Repubblica sociale di Salò. Ma questa volta si era aggiunto un conflitto con la sovranità del re, fuggito da Roma, e con il suo governo accusato di aver tradito l'alleanza con la Germania. A tal proposito, il significato della cosiddetta "fuga" del re Vittorio Emanuele III, nel meridione d'Italia già liberato, andrebbe riveduto. In realtà, quella partenza improvvisa di un monarca, che rappresentava la suprema autorità dello Stato, era motivata dalla necessità di sottrarsi alla cattura dei tedeschi ed a garantire quella continuità istituzionale



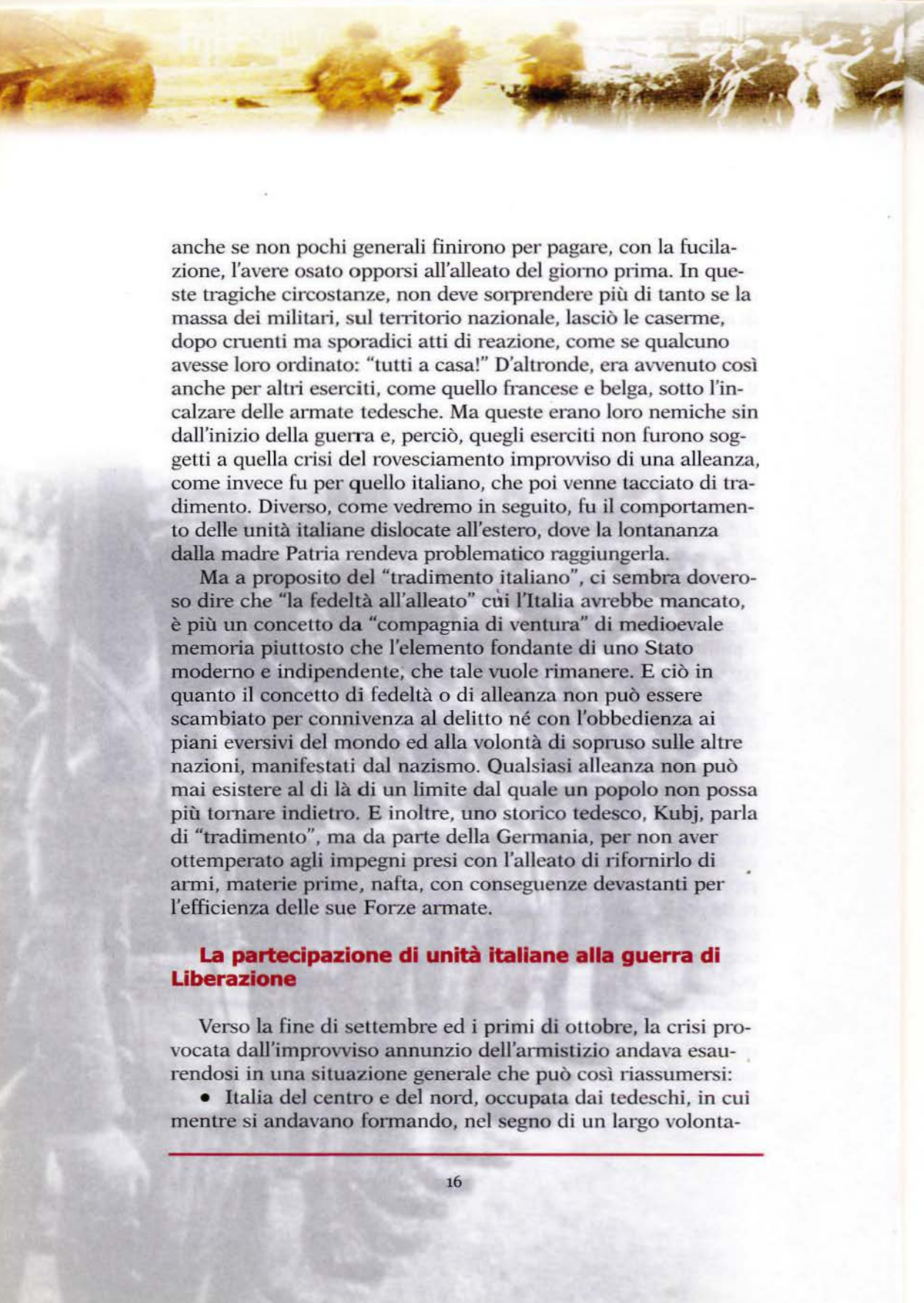
che in nessun altro modo poteva essere ottenuta. Piuttosto, la colpa maggiore dei transfughi del governo e dei vertici militari, che non potrà mai essere contestata, fu la mancata emanazione di ordini capaci di rendere meno inaspettato e drammatico il passaggio della quasi totalità del paese sotto la dominazione dei tedeschi. Così che le Forze armate italiane, cui sarebbe spettato il compito di contrapporsi ad essi, anche a costo di quei sacrifici che, in seguito, egualmente ci furono, cedettero di schianto, malgrado i tanti episodi di Resistenza. Ed è qui che emergono le

responsabilità di chi avrebbe dovuto provvedere. Lo spettacolo dei deserti corridoi di via XX settembre, a Roma, fino al giorno prima sede di fervente attività militare e poi, quella sera di settembre, risonanti di squilli di telefono senza risposta, resta uno dei più emblematici episodi di una guerra miserevolmente perduta. Cosa ne fu di quei comandi, in frenetica attesa di ordini? Cosa, di quelle centinaia di migliaia di



I Bersaglieri del "Goito".

uomini, in Italia e nei territori stranieri, che erano già a contatto dei tedeschi e perciò prossimi ad una cattura che volevano evitare, perché ancora in grado di combattere? In mancanza di chiare disposizioni e sotto l'assillante bisogno di rivedere l'alleanza con il tedesco o di inventarne una nuova, coi partigiani dei paesi occupati, emersero il coraggio, l'attitudine a mediare, il fiuto politico di alcuni comandanti, mentre in altri insorsero dubbi e timori che li condussero ad una fatale abulia o ad una rassegnata arrendevolezza. A discolpa di questi va tuttavia detto che molti di essi si sentivano responsabili della vita di decine di migliaia di vite umane, da sottrarre, in qualche modo, ad un futuro che appariva senza sbocco. Accadde così che le responsabilità del comando scalarono fino ai minori livelli di grado,



anche se non pochi generali finirono per pagare, con la fucilazione, l'aver osato opporsi all'alleato del giorno prima. In queste tragiche circostanze, non deve sorprendere più di tanto se la massa dei militari, sul territorio nazionale, lasciò le caserme, dopo cruenti ma sporadici atti di reazione, come se qualcuno avesse loro ordinato: "tutti a casa!" D'altronde, era avvenuto così anche per altri eserciti, come quello francese e belga, sotto l'incalzare delle armate tedesche. Ma queste erano loro nemiche sin dall'inizio della guerra e, perciò, quegli eserciti non furono soggetti a quella crisi del rovesciamento improvviso di una alleanza, come invece fu per quello italiano, che poi venne tacciato di tradimento. Diverso, come vedremo in seguito, fu il comportamento delle unità italiane dislocate all'estero, dove la lontananza dalla madre Patria rendeva problematico raggiungerla.

Ma a proposito del "tradimento italiano", ci sembra doveroso dire che "la fedeltà all'alleato" cui l'Italia avrebbe mancato, è più un concetto da "compagnia di ventura" di medioevale memoria piuttosto che l'elemento fondante di uno Stato moderno e indipendente, che tale vuole rimanere. E ciò in quanto il concetto di fedeltà o di alleanza non può essere scambiato per connivenza al delitto né con l'obbedienza ai piani eversivi del mondo ed alla volontà di sopruso sulle altre nazioni, manifestati dal nazismo. Qualsiasi alleanza non può mai esistere al di là di un limite dal quale un popolo non possa più tornare indietro. E inoltre, uno storico tedesco, Kubj, parla di "tradimento", ma da parte della Germania, per non aver ottemperato agli impegni presi con l'alleato di rifornirlo di armi, materie prime, nafta, con conseguenze devastanti per l'efficienza delle sue Forze armate.

La partecipazione di unità italiane alla guerra di Liberazione

Verso la fine di settembre ed i primi di ottobre, la crisi provocata dall'improvviso annuncio dell'armistizio andava esaurendosi in una situazione generale che può così riassumersi:

- Italia del centro e del nord, occupata dai tedeschi, in cui mentre si andavano formando, nel segno di un largo volonta-



riato di massa, le prime Bande partigiane, si costituiva la Repubblica Sociale Italiana, asservita ai tedeschi;

- un fronte operativo di guerra, che correva dal Tirreno all'Adriatico, lungo il Garigliano e il Sangro, sul quale erano schierate: a sud la 5^a Armata americana (versante del Tirreno) e l'8^a Armata britannica (versante Adriatico); a nord la 10^a Armata tedesca;

- l'Italia libera del sud, ove si era insediato il Governo legittimo, che poteva disporre di forze ancora integre valutabili a circa 250.000 uomini.

Nell'Italia libera, Governo e capi militari iniziarono perciò immediatamente un intenso lavoro per approntare varie unità onde partecipare alla guerra contro i tedeschi. Ma gli angloamericani non accolsero con sollecitudine le nostre richieste e, quando vi aderirono, si limitarono ad autorizzare la presenza sul fronte di guerra di contingenti italiani molto modesti.

Le unità regolari dell'Esercito che presero parte alla guerra in Italia furono:

- il 1° Raggruppamento Motorizzato, che operò dal dicembre 1943 al marzo 1944, con una forza iniziale di 5.000 uomini. L'attività del Raggruppamento si può riassumere in due nomi: Monte Lungo e Monte Marrone.

Per la conquista di Monte Lungo furono necessarie due azioni: la prima ebbe luogo l'8 dicembre 1943 e fallì; la seconda si svolse il successivo 16 dicembre e fu coronata da successo.

L'occupazione di Monte Marrone avvenne il 31 marzo, con un'abile operazione notturna svolta dal battaglione alpini



La fanteria italiana avanza tra le rocce di Monte Lungo.



Presa di posizione di un pezzo d'artiglieria del C.I.L.

“Piemonte”, da elementi del 4° bersaglieri e del CLXXXV battaglione paracadutisti.

Il 17 aprile 1944 il Raggruppamento assumeva la denominazione di Corpo Italiano di Liberazione (CIL), aumentando notevolmente i suoi effettivi.

Il CIL continuò, con maggiori possibilità, l'opera del 1° raggruppamento motorizzato. I suoi ranghi si accrebbero infatti progressivamente e ciò, nonostante le difficoltà che gli alleati continuavano a frapporre, fino

a raggiungere la forza non trascurabile di 15 battaglioni, 11 gruppi di artiglieria e numerosi altri reparti minori al livello di compagnia, per un totale di circa 25.000 uomini. Si trattò, in definitiva, di un vero Corpo d'Armata, articolato su una divisione paracadutisti la “Nembo” e 2 brigate.

Continuando, senza interruzioni, le operazioni svolte dal 1° raggruppamento motorizzato, il CIL svolse ininterrotta attività bellica sino agli ultimi di agosto del 1944, portandosi fino ad Urbino, a contatto con la “linea gotica”. Sua caratteristica peculiare fu di avere nelle sue file uomini di tutte le armi e specialità. Tutto l'Esercito italiano vi fu così rappresentato. Del CIL fecero parte anche i battaglioni “Bafile” e “Grado” del ricostituito reggimento “S. Marco”: i marinai delle due unità combatterono a terra fianco a fianco con i commilitoni dell'Esercito, con pari ardore ed entusiasmo.

Rispetto alle operazioni del 1° raggruppamento motorizzato le azioni svolte dal CIL furono ovviamente più consistenti e robuste: dalle Mainarde ad Urbino l'avanzata del CIL non conobbe soste e fu, in diverse occasioni, travolgente, superando anche gli obiettivi fissati dai comandi superiori.

Molte furono le città liberate dal CIL: esse accolsero i mili-



tari italiani con grandiose manifestazioni di entusiasmo, sia per la fine dell'incubo dell'occupazione tedesca, sia perché a porvi termine erano unità con il tricolore.

Superati i primi e più difficili ostacoli, l'avanzata del CIL poté svilupparsi in profondità e numerosi centri furono tolti al nemico.

Intanto, il pomeriggio del 9 giugno, una compagnia in avanguardia della "Nembo" superò di iniziativa il fiume Foro e, proseguendo verso nord, marciò su Chieti che raggiunse verso sera. Dopo alcune scaramucce con i tedeschi, il reparto entrò in città e vi issò il Tricolore. L'impresa risultò altamente significativa: Chieti fu infatti il primo capoluogo di provincia liberato da unità italiane; inoltre, la rapidità dell'impresa colse alla sprovvista il nemico che non poté operare le consuete distruzioni di opere d'arte e manufatti. Da rilevare, infine, che Chieti non era compresa nel settore affidato al CIL; tuttavia, di fronte al fatto compiuto, il Comandante del V Corpo d'Armata britannico ritenne di buon grado di modificare i limiti settoriali entro cui operava il CIL e la città rimase ad esso affidata. L'11 giugno altre unità italiane liberarono Sulmona.

Dal giorno 17 giugno il CIL passò alle dipendenze operative del Corpo d'Armata polacco, al cui fianco era entrata in linea anche la Brigata partigiana "Marche".

Alla Grande Unità polacca era stato assegnato il compito di inseguire il nemico e di raggiungere Ancona.

Il CIL ricevette il compito di percorrere la direttrice più interna ed occupare le varie località sgomberate dai tedeschi. Si temeva che il movimento delle nostre unità riuscisse difficoltoso a causa delle numerose interruzioni operate dai germa-

GLI SCUDI DELLE UNITÀ



54 Armata (Gen. Clerk)



8ª Armata (Gen. Montgomery)



1º Regt. Motorizzato
(Gen. Dapino)
(Gen. Uttili)



Corpo Italiano di Liberazione
(Gen. Uttili)

GRUPPI DI COMBATTIMENTO



Legnano



Cremona



Folgore



Friuli



Mantova



nici; ancora una volta, peraltro, i lavori di riattivazione stradale vennero effettuati con la massima celerità, usufruendo del concorso generoso e disinteressato della popolazione civile; talché i movimenti in avanti vennero effettuati nei limiti di tempo previsti.

Ascoli fu raggiunta da una pattuglia il 18 giugno. Poiché l'avanzata oltre Chieti era avvenuta senza incontrare resistenze nemiche, il Comandante del CIL spinse ulteriormente le sue avanguardie in direzione Macerata.

Il 5 luglio i polacchi conquistarono Osimo e superarono il fiume Musone ad ovest di Filottrano; era quindi necessario

che il gruppo tattico "Nembo" si impadronisse di tale città.

L'attacco a Filottrano si preannunciava arduo non solo per la consistenza delle truppe nemiche, ma anche per la forza intrinseca del terreno su cui sorge la cittadina.

Il combattimento si frazionò in mille episodi: i nostri, con indomito coraggio, lottarono casa per casa, nelle strade, nelle cantine, in violenti corpo a corpo all'arma bianca, per snidare e cacciare i difensori. Sembrava che la cittadina fosse ormai in mano agli italiani; ed invece i germanici sferrarono un violento contrattacco che costrinse i nostri reparti avanzati a ripiegare; soltanto una compagnia poté rimanere in città.

Verso sera gli italiani tornarono impetuosamente all'attacco. Il calare delle tenebre indusse peraltro il comandante del gruppo tattico



Piantina raffigurante l'avanzata del C.I.L.

a sospendere le operazioni ed a ritirare i suoi uomini su posizioni arretrate migliori. Durante la notte il nemico, forte-



mente provato, abbandonò Filottrano. Il giorno seguente i nostri poterono finalmente compiere il loro ingresso, dopo piccole scaramucce con elementi delle retroguardie tedesche.

Il combattimento di Filottrano costituisce un evento che può definirsi, senza tema di esagerazioni, epico e resta affidato alla storia come l'operazione più brillante del CIL. Italiani e tedeschi combatterono con pari ardimento e valore; le perdite



Paracadutisti della "Nembo" entrano a Filottrano.

risultarono rilevanti da entrambe le parti. Il CIL ebbe 56 morti e 231 feriti.

All'inizio del 1945 gli angloamericani (che nella battaglia dell'autunno precedente avevano fortemente intaccato la "linea gotica") erano schierati su un allineamento dalla Alpi Apuane, fino alle Valli di Comacchio. In questo schieramento furono progressivamente inseriti 4 dei 6 Gruppi di Combattimento italiani, di nuova costituzione, in sostituzione di altrettante divisioni alleate inviate al fronte occidentale.

Durante tutto l'autunno del 1944 gli uomini dei Gruppi di Combattimento – ufficiali e truppa – furono addestrati su mezzi, sulle relative modalità di impiego, sui procedimenti tattici britannici.



Primo ad entrare in linea fu il Gruppo "Cremona"; seguirono "Friuli", "Folgore" e "Legnano". Il Gruppo "Mantova" non fu impiegato nella guerra, essendo sopravvenuta la capitolazione dei tedeschi proprio mentre esso si apprestava ad intervenire. Quanto al "Piceno", quest'ultimo gruppo assunse, compiti di centro addestramento dei complementi per le forze combattenti italiane.

Legate alle glorie del Gruppo di Combattimento "Folgore" sono le azioni compiute da due reparti speciali di paracadutisti. La centuria della "Nembo" e lo squadrone "F". Si può affermare che in terra ed in cielo, sin dall'inizio della guerra di liberazione, i paracadutisti italiani non vennero mai meno alle loro tradizioni di ardimento e di valore, ed aggiunsero al loro serto di gloria alcuni tra i più belli ed epici episodi della guerra del nostro riscatto.

Il Gruppo di Combattimento "Legnano", comandato dal generale Umberto Utili, fu la sola Grande Unità italiana che operò alle dipendenze della 5ª Armata statunitense. Tra i gruppi di combattimento fu l'ultimo ad entrare in linea, ma ciò non toglie nulla alle sue glorie, esso deve infatti essere considerato il veterano della guerra di liberazione, in quanto i suoi reparti, parteciparono ad essa sin dall'inizio, inquadrati prima del 1° raggruppamento motorizzato, quindi nel CIL.

Il 10 aprile il gruppo scattò all'offensiva e, dopo aver travolto le posizioni nemiche antistanti anche con violenti combattimenti corpo a corpo, riprese l'avanzata, che lo portò il giorno 21 a Bologna, poche ore dopo l'ingresso in città del gruppo "Friuli"; di qui avanzò ulteriormente fino ai laghi di Como e di Garda ed ai passi alpini, sui confini della Patria.

Alla luce dei successi raccolti da queste Unità e del loro brillante comportamento, i Comandi alleati avrebbero dovuto comprendere che il soldato italiano, quando combatte sorretto



Ingresso di Unità italiane a Bologna.



da un ideale profondamente sentito, non è secondo a nessuno. Invece soltanto nella seconda metà del '44 gli alleati diedero prova di avere, benché parzialmente, capito.

Eppure un più vasto impiego di truppe italiane sarebbe stato sicuramente vantaggioso per l'economia generale della guerra. Sui monti scoscesi, sui costoni ripidi e tormentati, sulle impervie vette dell'Appennino fanti ed alpini italiani avrebbero trovato sicuramente impiego proficuo, agevolando notevolmente l'avanzata degli alleati, meno idonei per mentalità e per mezzi in dotazione ad avanzare in zone montane.

Resta dunque il rimpianto di non aver avuto la possibilità di partecipare più tempestivamente e con maggiori forze alla lotta per la liberazione d'Italia.

Per quanto riguarda la Marina italiana, la cui flotta era riuscita a lasciare appena in tempo il porto di La Spezia, per



Specialista dipinge le nuove coccarde tricolori.

riparare in quello di Malta, secondo le clausole dell'armistizio, basterà citare il suo più fulgido episodio di eroismo, fuori d'Italia: quello dell'isola di Lero. Qui, marinai e soldati, in servizio nella munita base del mare Egeo, non ebbero esitazioni e, dopo l'8 settembre, decisero all'unanimità di resistere. La battaglia fu violentissima ed i tedeschi furono costretti ad impiegare un

numero rilevante di paracadutisti e di unità, oltre ad una schiacciante aviazione tanto che solo dopo 30 giorni di combattimento ebbero il sopravvento. Il valoroso comandante del presidio, di Lero, ammiraglio Mascherpa, finì fucilato a Verona, insieme ad un altro eroico ufficiale, comandante della piazzaforte di Rodi e dell'intero Dodecanneso, l'ammiraglio Campioni, anch'egli ucciso per essersi opposto alla consegna delle armi ai tedeschi.

Anche l'Aeronautica, benché particolarmente provata da 39 mesi di guerra e con solo un centinaio di velivoli ancora in



grado di combattere, dette prova di saper risollevarsi dal suo stato di prostrazione, riparando gli aerei inefficienti con mezzi di fortuna e prodigandosi in migliaia di missioni.

Queste, in sintesi, le azioni delle nostre unità di combattimento nella Guerra di Liberazione. Gli angloamericani chiesero al Governo italiano di mettere a loro disposizione anche delle "Unità ausiliare" da adibire al funzionamento dei Servizi, per alleggerire le due Armate operanti da ogni gravame logistico.

Furono così costituiti reggimenti di formazione per i rifornimenti delle linee avanzate e per lavori stradali e ferroviari; reparti di salmerie, battaglioni autieri, battaglioni del genio, unità per il rastrellamento delle mine e altri numerosi reparti. Tali unità erano raggruppate in otto divisioni ausiliare. Complessivamente, circa 200mila "lavoratori", come erano denominati per le mansioni che assolvevano. Essi, tuttavia, hanno nobilitato l'umiltà del lavoro con uno slancio generoso che li portava sin nelle prime linee, pur senza il privilegio e l'orgoglio di essere considerati combattenti.

Perdite complessive di tutte le unità dell'esercito ricostituito, comprese le Divisioni Ausiliare: 2.026 caduti.

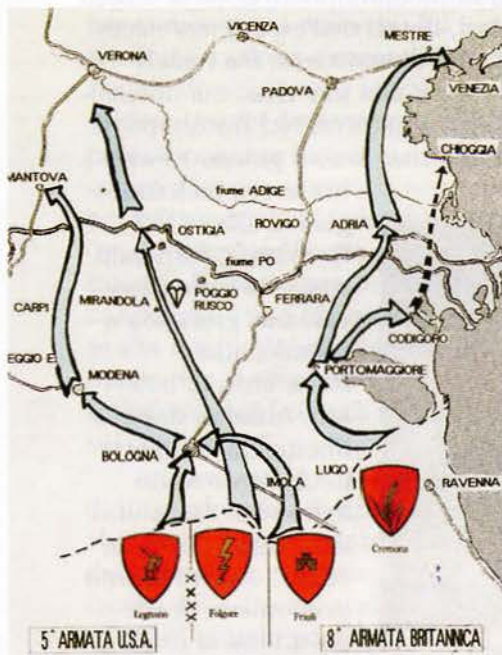
La Resistenza in Italia

La dissoluzione dell'esercito doveva necessariamente creare nei nostri soldati una reazione, a livello sia psicologico che militare. Il militare non abbandona impunemente un reparto quando è legato ad esso da anni di vita in comune, né si allontana da un bravo comandante con il quale ha condiviso privazioni, sconfitte, ma anche scontri vittoriosi, senza provare un senso di amarezza che può trasformarsi in un soprassalto di orgoglio e voglia di riscatto. Specie se nella nuova condizione di uomo libero dai vincoli della gerarchia si accorge che la Patria e la famiglia, in cui è ritornato, vengono messi a repentaglio da una situazione di sudditanza, come quella che i tedeschi posero in atto in Italia senza mezze misure e con poco discernimento di quello cui il loro insano comportamento li avrebbe fatalmente condotti. Così sorse la prima reazione degli italiani verso il nuovo nemico, come atto iniziale di una



Resistenza che si sarebbe manifestata, in seguito, nelle forme più varie e che sarebbe durata, in un continuo crescendo, fino alla liberazione del Paese. All'inizio, si trattò di atti spontanei,

senza alcun legame fra di loro, motivati dall'intolleranza per i nuovi padroni, dalle loro angherie e ruberie, specie a danno dei contadini giustamente gelosi dei loro averi. Fu soprattutto il meridione a pagare inizialmente il prezzo più alto, quando il transito delle unità tedesche, reduci dai combattimenti della Sicilia e della Calabria, lasciò quei territori cosparsi di vittime, con una crudeltà spesso inutile, che avrebbe segnato indelebilmente la memoria di quei luoghi. Lo scrittore tedesco Gerhard Schreiber, che ricorderemo anche in seguito, nel suo recente libro "La vendetta tedesca", ha illustrato minuziosa-



Avanzata dei Gruppi di Combattimento.

mente il tragitto di quella scia di sangue che irrorò tutta l'Italia, dal sud alle sue più settentrionali contrade, ove vi fu Resistenza. Allo spontaneismo dei primi episodi di reazione, subentrò una pausa di riflessione, sul come doveva essere organizzata e condotta la lotta al tedesco. Gli italiani, infatti, erano nuovi a questa esperienza, a differenza di altri paesi, come la Jugoslavia, l'Albania e la Grecia, ove la Resistenza era stata da essi già sperimentata, ma in negativo e con molte perdite, nella veste di occupatori. Ed ecco crearsi, in pianura e sulle montagne, i primi nuclei di "patrioti", poi denominati partigiani. E con essi, sorsero i CLN (Comitati di liberazione nazionale), via via presenti in ogni paese e città, incaricati di



dettare la politica della Resistenza e regolare le sue operazioni militari. Mentre nella prima fase ebbero una parte importante gli avversari politici del vecchio regime, da poco liberati dalle carceri e dal confine di polizia, immediatamente dopo si fecero avanti i militari, ufficiali e soldati, dotati dell'esperienza necessaria per disciplinare i primi nuclei di resistenti, fra i quali molti giovani, datisi spontaneamente alla macchia, ma normalmente privi di qualsiasi esperienza di guerra. Nel frattempo, il re, dal rifugio di Bari, dopo molte esitazioni, il giorno 13 otto-



Truppe del Gruppo di combattimento "Cremona" occupano Alfonsine per poi dirigersi su Fusignano.

bre aveva dichiarato guerra alla Germania, fornendo così una forte motivazione, giuridica e morale, alla Resistenza al tedesco. Intanto, dopo la liberazione da parte di un commando tedesco di Mussolini, dal rifugio del Gran Sasso, ove era tenuto prigioniero, si era costituita, al nord, la Repubblica sociale italiana. Nelle sue fila

accorsero gli irriducibili fedeli del fascismo o persone comuni, generalmente in cerca di una occupazione remunerata o di un incarico che evitassero loro la deportazione come lavoratori, di cui la Germania aveva estremo bisogno. Più diffuso è stato il caso di coloro che si arruolarono nelle forze armate della neo-repubblica fascista, in obbedienza ai frequenti bandi che minacciavano sanzioni severissime, fino alla pena di morte, per chi non si fosse presentato. Alcune migliaia di questi coscritti vennero poi inviati ad addestrarsi in Germania, ove costituirono quattro divisioni, in seguito impiegate contro il movimento partigiano. Un loro impiego contro gli angloamericani non venne mai preso in seria considerazione dai tedeschi,



presso i quali la stima per gli italiani, come combattenti, aveva raggiunto ormai i minimi storici. Diverso era il caso dei militari italiani presenti nel meridione della penisola, già liberato, ai quali venne invece consentito dagli alleati di riunirsi in unità, per combattere i tedeschi. Ed è questo un segnale della differente considerazione e mentalità democratica degli angloamericani i quali, dopo la prova sul campo, ebbero piena fiducia in quei soldati, benché fossero stati loro nemici fino a poco prima. Non poteva mancare l'adesione, in buona fede, di una minoranza di coloro che, per quanto la neo-repubblica fascista apparisse sempre più asservita ai tedeschi, dichiaravano di non condividere il "tradimento" dell'Italia e, pertanto, chiedevano, con onestà di intenti, di continuare a combattere contro gli angloamericani, considerati i veri invasori del loro paese. Alla fine, messi di fronte alla eventualità di dover scontrarsi con altri italiani, generalmente non si rifiutarono, ma pensando alla loro giovinezza, da spendere per ideali più nobili, confidarono nella "bella morte" sul campo.

Ancora oggi, è a questi uomini che va concessa la possibilità di un confronto con quelli dello schieramento opposto, sempreché non si siano macchiati degli stessi, orribili delitti compiuti dai tedeschi, e non vengano posti, su una posizione paritaria, i motivi delle diverse scelte di campo.

Sentiamo le parole di uno di loro: *"Nessuno degli ufficiali provenienti dalla Germania ha chiesto di far parte dei reparti antipartigiani. Per lo più, erano i giovani militi a chiedersi il significato di questo compito"*. Un altro, del comando della Guardia nazionale repubblicana (GNR), sottolineava la crescente insoddisfazione dei reparti giovanili se utilizzati in servizio di ordine pubblico. Nel Veneto, nel tardo agosto 1944, alcuni legionari volontari della divisione repubblicana "Tagliamento" espressero tutta la loro delusione per il mancato invio al fronte contro gli angloamericani e l'impiego, sui monti, in operazioni di polizia, ignari che da lì a pochi giorni, per ordine del Comando germanico, sarebbero stati utilizzati nel tragico rastrellamento del Grappa, conclusosi con l'uccisione e l'impiccagione di decine di partigiani.

Ed ecco la franca confessione di un altro milite: *"In guerra*



ci sono andato con entusiasmo e, fino a poco tempo fa, mi sono comportato bene. Ma ora le cose sono cambiate, ci sono i partigiani. E quando attaccano una nostra macchina o dei soldati isolati, bisogna andare a scovarli, e, se li prendiamo, fucilarli. Io non ci sto. La mia è una guerra fra nazioni, tra stranieri che ci bombardano e noi che ci difendiamo. Ma uccidere partigiani o venire assaltati da loro, questo non mi va. Sono scoppiato, sarò un traditore, ma la verità è questa e non ci voglio stare in mezzo". Ancora un altro giovanissimo milite così si confidava: "Fu il rifiuto della guerra fratricida, atroce e senza gloria, che mi spinse nel maggio del 1944, a mettermi a rapporto dal comandante per chiedere di essere smobilitato; io mi ero arruolato volontario per andare a combattere il nemico esterno, gli angloamericani, e non per fare il "poliziotto".

Ancora, un quarto italiano che, da giovanissimo, per motivi ideali, volle arruolarsi nelle "Brigate nere", così ha confessato quella sua sofferta partecipazione alla milizia fascista: *"Dopo la mia scelta di campo, mi è stato chiesto molto spesso perché, visto che avevo raggiunto la consapevolezza del mio errore, non abbandonassi le armi passando sulla opposta sponda. La risposta è terribilmente semplice: troppo tardi e troppo facile. Il dovere, inculcatomi dai miei cattivi maestri, mi imponeva di non abbandonare i compagni assieme ai quali combattevo e di non tradire la memoria di quelli che avevo visto morire al mio fianco. Preferii, così, attaccarmi a quei valori che mi avevano mosso a consumare le mie termopili "per l'onore d'Italia". Le mie termopili furono in effetti assai poco gloriose: il nostro Leonida, Mussolini, mentre gli ultimi, disperati ragazzi, continuavano a morire nel suo nome, tentava di fuggire, nascosto sotto un cappotto tedesco, (finché non venne scoperto, in fuga verso la Svizzera, e fucilato n.d.r.). Capii, inoltre, come i camerati tedeschi non fossero i fraterni difensori del sacro suolo d'Italia, ma solo gli esecutori del calcolo strategico che esigeva che gli angloamericani rimanessero il più lontano possibile dai confini della Germania. Capii anche molto presto come non disprezzassero solo i traditori italiani badogliani, ma anche noi che eravamo al loro fianco tanto che, salvo poche eccezioni, non ci vollero al loro fianco a combattere sul vero fronte di guerra, ma preferirono*

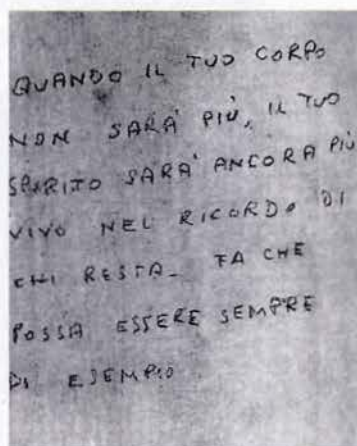


usarci come poliziotti, cacciatori di partigiani e come complici delle loro terribili canagliate".

Ma l'impiego antipartigiano, la cosiddetta "sporca guerra", non fece maturare solo scelte individuali, ma anche collettive, spesso violente e insubordinate, come l'ammutinamento di interi reparti della "decima Mas", nell'autunno del 1944, a seguito di operazioni antiguerriglia. E si trattava di una formazione al comando del principe Valerio Borghese, di grande efficienza e spirito combattivo che, aveva dimostrato una particolare attitudine, fino alla crudeltà, contro la guerriglia.

Occorre sottolineare che la violenza e il suo esercizio sempre più feroce avrebbero immancabilmente investito anche il mondo partigiano, in uno scontro che, tuttavia, specie nelle aree di contatto, lasciava ancora qualche margine di intesa. Questo atteggiamento reciproco, se frutto di episodi contingenti o di cedimenti personali, era un segnale che la comune italianità lanciava sui due fronti, spesso assai determinati ma non privi del tutto di pietà e comprensione per un nemico della stessa razza. Il caso di questi uomini non va esteso a tutte le cosiddette "forze armate" della Repubblica di Salò, variamente costituite. In esse confluirono la Milizia, poi

divenuta Guardia nazionale, e una congerie di polizie parallele, come la X Mas, di Valerio Borghese e le Waffen SS italiane, di composizione internazionale ma dal carattere eminentemente nazista. Ad esse si affiancarono alcune formazioni della peggiore risma, dotate di larga autonomia, come la "banda Koch" e quella "Carità", che rispondevano solo ai tedeschi del loro miserevole compito di inquisitori e torturatori di partigiani. Il cammino di questi criminali è tuttora segnato, in Italia, da alcuni luoghi, ormai divenuti musei, come quello di via Tasso, a Roma, ove il ricordo delle sofferenze e delle sevizie, inferte ad esseri umani, è ancora oggi palpabile sui graffiti di quelle



Graffito sul muro di una cella di segregazione in via Tasso



celle. Mentre alcuni capibanda, come Koch furono giustiziati dai partigiani, Carità, riconosciuto, venne freddato sul posto dagli americani. Tuttavia, dal confronto dei comportamenti delle forze armate della Repubblica di Salò con la Resistenza e dallo scontro fra le parti che fatalmente ne seguì, è difficile trarre la conclusione che si sia trattato di "guerra civile" fra italiani, secondo un'interpretazione ancora molto diffusa. Il termine "guerra" è così totalizzante da dover coinvolgere interi eserciti, con al seguito le rispettive nazioni, nella loro interezza e con il loro aperto consenso. Questo, per esempio, è stato il caso dei due eserciti che si fronteggiavano in Italia: quello tedesco e l'angloamericano. Quel confronto infatti merita il termine di "guerra" per la completa mobilitazione dei loro paesi. Ma in Italia, una partecipazione totalitaria o l'unanime consenso del popolo, per un conflitto che andava avanti da anni e costava privazioni enormi, non ci sono mai stati e quindi non è stata vera "guerra" fra le due parti. Al più si potrà parlare di "Resistenza civile" e di scontri fratricidi, ma sempre in maniera frammentaria e discontinua, mentre una parte di italiani aspettavano di vedere come andava a finire. Ciò non toglie che tutti quelli che si opposero ai tedeschi ed ai loro alleati, nei modi più vari, militari o civili, in divisa o meno, e che costituivano la stragrande maggioranza del popolo, siano da considerare dalla parte della "Resistenza". C'è quindi da supporre che il termine di "guerra civile" giovi ai repubblicani, grazie al carattere totalizzante e coinvolgente che vogliono ad esso attribuire, così da far pensare che le due parti abbiano, in fondo, eguali diritti e identici meriti. Ma questa tesi, cui si oppongono decisamente gli uomini della Resistenza, resta assai difficile da dimostrare, malgrado l'autorevolezza degli storici che l'hanno formulata e che tuttora la sostengono.

Questo, è il quadro sommario della Resistenza italiana. Ma non va dimenticato l'apporto assolutamente determinante, degli alleati, inglesi, americani, polacchi e di altre numerose nazionalità, delle cui migliaia di croci sono pieni i cimiteri di guerra d'Italia. Sarebbe un'operazione antistorica, e perfino colpevole, rovesciare il significato reale della "guerra di liberazione", ponendo al vertice il contributo, seppure elevato, dei



circa 200.000 partigiani e, in subordine, quello di due intere armate, l'inglese e l'americana, le quali, in condizioni difficili, ricacciarono gradatamente il potente esercito tedesco fino al Po, ove praticamente ebbe fine la guerra. Ed è ingiusto che, nelle cerimonie commemorative, ancora oggi, non si ricordi abbastanza il loro determinante contributo, nella sconfitta del nazifascismo, in Italia e nell'intera Europa. Il fatto che la cronaca partigiana sia piena di episodi di paesi e di città liberate ancor prima dell'arrivo degli angloamericani, deve contribuire a rinsaldare i vincoli fra i combattenti dello stesso fronte, ma non a mettere in ombra l'opera degli alleati. Deve risultare altrettanto chiaro che, al loro fianco, hanno combattuto intere unità regolari dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione italiane, le cui precarie condizioni iniziali, in fatto di armamento ed equipaggiamento, vennero solo parzialmente migliorate negli ultimi mesi del conflitto.



Monte Lungo: visita del generale Clark comandante della V Armata USA al I Raggruppamento Motorizzato dopo il combattimento dell'8 dicembre.

Non era il timore di una loro scarsa combattività, a indurre gli alleati alla prudenza nei loro confronti, quanto piuttosto la preoccupazione di fornire al governo italiano una posizione di privilegio, al tavolo della pace. Malgrado l'entità di questa loro partecipazione, incomparabilmente modesta, se confrontata con quella degli alleati, resta la constatazione di un esercito che, sconfitto duramente nella guerra al fianco dei tedeschi, riesce, pian piano, a risollevarsi, a dimostrarsi ancora fedele al giuramento prestato, a condividere la causa della libertà e a dare prova di un orgoglio nazionale e di una



vitalità combattiva che si credevano spente. Per queste ragioni e per le difficili circostanze in cui hanno operato, anche quei soldati dell'Esercito, Marina ed Aeronautica, vanno considerati "resistenti", come i partigiani, con i quali è ormai tempo che vengano condivisi, in maniera paritaria, ideali, sacrifici e memorie, mettendo da parte le diversità ideologiche che potrebbero ancora sussistere. Vanno considerati egualmente "resistenti", anche i 700.000 militari italiani rinchiusi nei campi di concentramento, ai quali bastava una firma di adesione alla Repubblica sociale per uscire dall'inferno in cui erano stati costretti. Resistenti sono pure, a maggior titolo anche, i perseguitati politici, vero "sale ideologico" della lotta partigiana, i quali hanno subito, in cattività, le più spregevoli persecuzioni e le più esiziali condanne.

Per gli sgherri della Ghestapo e delle SS, spietati nel selezionare i loro prigionieri e meticolosi nel memorizzare le loro colpe di oppositori del regime hitleriano, essi venivano considerati, per cultura e intelligenza, i peggiori nemici da sterminare, e collocati un gradino al di sotto degli ebrei ma ben al di sopra di tutti gli altri, per pericolosità. La vita di quegli uomini era quasi sempre segnata in partenza e destinata a concludersi nei lager di sterminio, nei quali solo pochissimi di loro riuscirono a sopravvivere.

È in questa visione che va rivisitata la Resistenza, perché essa contiene gli elementi fondanti della Costituzione italiana che regola oggi la nostra vita democratica, una delle più moderne d'Europa. Ma essa accrescerà il suo valore se sarà vista nel più ampio quadro dei movimenti di liberazione degli altri paesi europei, soggetti anch'essi all'occupazione germanica, con i quali occorre scambiarsi idee di rinnovamento, storia e programmi di ideali comuni, a sostegno di quell'unificazione che stenta a farsi completa e che potrebbe, proprio dagli stessi ideali, ricevere nuovo impulso.

La storia di cui parliamo, meglio ancora le varie "storie", che appartengono ai diversi Stati d'Europa ove vi fu Resistenza, sono così estese che raccoglierle insieme sarebbe impresa titanica. A noi, al momento, interessa quella di casa nostra, che si è sviluppata lungo un percorso cosperso di



pericoli e di sacrifici. Esistono, in molte province d'Italia, i cosiddetti "itinerari della Resistenza", molto efficaci a scopo didattico, lungo i quali i giovani possono visitare i luoghi emblematici delle memorie partigiane, dove tutto parla degli scontri e degli eccidi ivi avvenuti, ma dove, fra tutti gli altri sentimenti, deve prevalere la pietà, intesa cristianamente.

Di conseguenza, i luoghi di culto, di sepoltura, persino di giustizia sommaria, ove riposano anche gli altri italiani, quelli uccisi perché nemici della Resistenza, andrebbero guardati con rispetto cristiano. Ignorare, imbrattare, vilipendere simboli o memorie come questi, a qualsiasi schieramento appartengano, è segno di sentimenti rozzi e incivili.

Altrettanto lo è speculare sull'entità dei caduti. Un esempio fra i tanti, le foibe, un argomento ormai ricorrente, e cioè quelle voragini naturali del nord est dell'Italia, trasformate in tumuli, ove vennero precipitati i giustiziati. Da anni si discute sul numero di coloro che vi furono gettati, uccisi dall'odio antifascista e antitaliano: cento, mille, diecimila? Come se fosse solo il numero a contare, quando basterebbe uno solo di quei sacrificati, lì come altrove, a far elevare dal basso di quelle profondità, come da qualsiasi altro tumulto senza nome, un grido di condanna, verso qualsiasi carnefice, di qualsiasi appartenenza, imbarbarito dalla guerra. Osservare questa religione delle vittime vuol dire soprattutto "pacificazione" degli animi, non nel senso di predicare un livellamento dei meriti o un giudizio di parità fra le opposte tesi, ancora oggi sostenute, con eccessivo zelo, dai contendenti di tanti anni fa e dai loro odierni sostenitori.

"Pacificazione" vuol dire ascoltare e cercare di capire le ragioni degli altri, di coloro cioè che, in buona fede, si sono votati unicamente alla difesa della Patria, anche se incapaci di comprendere che la loro scelta era dalla parte sbagliata.

"Pacificare" vuol dire infine placare gli animi, in vista di quel lungo cammino comune che ci attende, come italiani e come cittadini europei.

Per un esame dettagliato di come nacque e si sviluppò la Resistenza in Italia, regione per regione, si rimanda al documento allegato.



I militari italiani nella Resistenza all'estero



L'8 settembre 1943, com'è stato più volte riferito, le nostre Forze armate, dopo essersi comportate onorevolmente, malgrado la cronica penuria dei mezzi a loro disposizione, furono costrette a capitolare. La guerra era stata devastante, non solo per le unità militari, che rappresentano, in ogni epoca, la forza di una nazione, ma anche per la sua parte più indifesa ed esposta alle offese di un conflitto: la popolazione civile. Eppure, malgrado le tragiche circostanze nelle quali vennero soprafatti, l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica ebbero la forza di risorgere. Il cammino è stato lungo, cosparso di difficoltà e di caduti. Questo è avvenuto perché l'armistizio non portò quella pace che il popolo italiano desiderava più di ogni altra cosa, bensì ulteriori distruzioni, la prigionia per decine di migliaia dei suoi militari, i lager ed i campi di sterminio nazisti, la deportazione in Germania come lavoratori e, infine, il fenomeno della guerra partigiana. Ognuno di coloro che hanno vissuto quei mesi ha una storia da raccontare, e le lacerazioni del tessuto sociale di allora non si sono ricucite completamente neppure oggi. Di questo devono essere coscienti soprattutto i giovani, perché spetta ad essi l'insostituibile funzione di stimolo ai moti di rinnovamento e di perfezionamento della società, le cui radici affondano anche nei grandi valori che quegli avvenimenti finirono per esprimere. D'altronde, sono stati sempre i giovani, con i loro slanci e con la loro generosità, sia pure contraddistinta da qualche intemperanza e rifiuto delle regole correnti, a portare avanti il discorso della liberazione dell'uomo dalla soggezione, per una sua più giusta collocazione nella Società e per proporsi come, «soggetto» e non solo «oggetto» di storia. Ma per tornare al drammatico momento dell'otto settembre, rifacciamoci proprio ai giovani che vissero quell'evento, proponendo, come esempio, il racconto-confessione di uno di loro, così come è rimasto impresso nel suo ricordo di ufficiale di prima nomina, colto dall'armistizio in un paese straniero. Egli così ricorda quei momenti: *«A vent'anni si fanno cose che, più avanti, la ragione e l'esperienza non consiglierebbero più. Fu per questo che, quel mattino del 10 settembre del '43, potei comportar-*



mi, con giovanile imprudenza, verso me stesso e gli uomini di un plotone di bersaglieri che mi erano stati affidati. Eravamo ancora tutti storditi dall'improvvisa notizia della resa dell'Italia e da una lunga notte di veglia, in quel fortino di quota 222, a presidio della cinta difensiva di Sebenico, città della Dalmazia, allora italiana. All'alba del giorno 10, ero ancora sbigottito, a fissare quella striscia bianca di strada che veniva da Zara, ove, poche ore prima, avevo veduto sfilare la colonna motorizzata tedesca della 114^a divisione, diretta ad occupare la città. In testa, sventolavano due grandi bandiere bianche e, dietro, seguiva una lunga fila di autobline e di automezzi, lentamente e con estrema cautela. Il motivo di quelle bandiere e di quella prudenza era chiaro: Sebenico passava per una delle più agguerrite basi del litorale adriatico e l'ultimo ordine giunto dal Comando supremo, in fuga verso Bari, era stato quello di mantenerla ad ogni costo. Perciò, la cinta perimetrale di robuste casamatte ed il potente schieramento di artiglieria arretrato, erano nello stato di massima all'erta. Il possesso di quel porto poteva significare la salvezza per migliaia di uomini, i quali, superato un breve braccio di mare, sarebbero sbarcati su un qualsiasi approdo dell'Italia già liberata. L'ordine comprendeva anche quello di resistere ai tedeschi, e chi dice che, ormai, a tutti i soldati italiani mancava la volontà di farlo, commette un grave errore. Io stesso ne ebbi la prova. Infatti, dopo la baraonda della sera dell'armistizio, per la guerra finita, mentre, sulle alture circostanti, i partigiani si davano a fuochi di gioia, i miei bersaglieri, all'ordine di occupare i posti di combattimento, non avevano fatto una piega. E chi dava loro quell'ordine era un pivello come me, appena



La brigata "Italia" attraversa il monte Zagrebacka Gora prima di investire Zagabria.



giunto dall'Accademia, tanto che alcuni di quegli uomini avrebbero potuto essere suoi padri. Ma avevo dato un comando ed essi



Il comandante del III Btg. 84° rgt. fanteria, mentre risponde al fuoco dei miliziani musulmani di Brodarevo, nella mattina del 25 ottobre 1943.

lo seguirono. Elmetto in testa, col pennacchio ormai sfoltito da anni di naja, avevano preso posto dietro le armi, al riparo dei muretti di sassi, decisi a dar fuoco. Erano tornati ad essere soldati, i reduci dai fronti di Grecia e d'Albania, obbedienti e fedeli. Il fatto che si sarebbero trovati di fronte i tedeschi, alleati del giorno prima, non li turbava affatto. Non era affar loro. Purtroppo, il peggio sarebbe venuto di lì a poco, ma al di fuori della

loro volontà. Eravamo in attesa che la punta avanzata tedesca raggiungesse la linea di apertura del fuoco, non più di cinquecento metri dalle nostre armi puntate. Sapevo che non avrei avuto bisogno di altri ordini. Sapevo anche che il fuoco del mio fortino, il più avanzato del potente schieramento difensivo, avrebbe fatto partire, all'unisono, quello di tutte le artiglierie, orientate già sullo stesso obiettivo. Ancora poche decine di metri e l'operazione si sarebbe svolta automaticamente, come da copione: mortai, mitraglie e cannoni avrebbero aperto il fuoco, con un tiro infernale. Pensai fra me e me: "succeda quello che deve succedere". A vent'anni, si può ancora ragionare così.

Quando, improvvisamente, dal centralino, a pochi passi da me, si levò il grido dell'operatore: "Signor tenente, non si spara più!"; un grido urlato più volte, come se, dall'altra parte del filo, una voce volesse avere una continua conferma di un ordine che era in netto contrasto con quello ricevuto il giorno prima. Così, tutto cedette di schianto, in un'atmosfera di stupore, incredulità, ma anche di sollievo, per lo scontro evitato. Ma anche di rabbia, perché i tedeschi erano sulla strada sotto di noi, alla nostra mercé, con le loro bianche bandiere che avevano un solo signifi-



cato: "Sappiamo che siete molto più forti, non sparate; stiamo arrivando per metterci d'accordo ed evitare lo scontro armato".

Da quell'istante, Sebenico venne consegnata nelle loro mani, e così il porto e le navi alla fonda, che avrebbero potuto riportare a casa tanti di noi, se solo avessimo resistito. Invece, la nostra sorte era ormai segnata, con la cattura e l'internamento. E infatti, il giorno seguente, me li vidi arrivare, i miei colleghi della compagnia, già disarmati e con i volti segnati da uno scoramento infinito, dopo che era stato loro concesso, sulla parola, il permesso di muoversi, restando nell'ambito del presidio. Anche adesso avrebbero potuto riacquistare la libertà; un salto oltre il muretto e sarebbero fuggiti. Ma ormai si sentivano svuotati dentro, per l'affronto di quell'inganno e perché troppo ingiusto e improvviso era stato l'epilogo

della loro coraggiosa esperienza di soldati. Mi chiesero di condividere la loro sorte di prigionieri. Non accettai, perché vedevo ancora i tedeschi agitare quei drappi bianchi; loro, gli orgogliosi camerati di un'alleanza, che si stava dimostrando così fragile. Inoltre, conservavo ancora, stampato negli occhi, l'atto di sfida che, invece, i partigiani avevano lanciato ai "crucchi" quando, resisi conto del nostro cedimento, alcuni di essi erano improvvisamente sbucati dai cespugli ai lati della strada, a pochi metri dalla colonna,

sventagliando raffiche di parabellum sugli automezzi di testa, quelli delle bandiere, che erano state immediatamente ripiegate. Quegli uomini coraggiosi, che non avevo mai visto così da vicino e allo scoperto, non si erano dati per vinti, ma noi sì! A quel punto, gli avvenimenti cominciarono a svolgersi in fretta: l'incontro, la notte stessa, con un sergente italiano, passato da tempo coi guerriglieri, con quella stella rossa sulla bustina che per me fu un vero shock, perché era il simbolo dell'eresia comu-



Spajinske Njive (Berak) gennaio 1945: una postazione avanzata della brigata "Italia".



nista, contro cui avevo combattuto fino ad allora; e poi la lunga fila di partigiani dalmatini, ai quali avevo aperto le porte del bunker, perché portassero via tutto l'equipaggiamento e l'armamento trasportabile, alla svelta e in silenzio, per non allarmare i tedeschi, mentre i miei bersaglieri guardavano quel via vai senza capirlo, avviliti per la loro sorte incerta. Al mattino successivo,



Corsica: primo contatto tra italiani e patrioti còrsi, nei giorni immediatamente successivi all'armistizio.

come mi era stato assicurato, vidi arrivare al fortino un partigiano, poco più di un ragazzo, per portarmi in salvo, al riparo da un rastrellamento che, come seppi più tardi, i tedeschi puntualmente attuarono, per catturare me, ufficiale ribelle. Prima di partire, però, volli

lasciare un messaggio di saluto, puntigliosamente pensato durante quell'ultima notte di veglia, a scherno di quei tedeschi e della loro arroganza verso i bersaglieri del mio reggimento, disarmati e oltraggiati, anche se con il consenso di quel Comando che aveva dato l'ordine di arrendersi. Avevo da poco interrotto la lettura del libro-testamento di Hitler, "Mein Kampf", senza essere riuscito a capirlo. Ricordo la sua copertina bianca, sovrastata da un'enorme svastica nera, che l'occupava per intero. Quello sarebbe stato il mio messaggio, di ufficiale fedifrago ma libero. Infissi quel simbolo, bene in vista, sulla porta del bunker, e mi incamminai, al seguito del giovane corriere. Scendendo verso la costa, fantasticavo dentro di me parole di esaltazione e di rabbia, come si possono concepire solo a vent'anni".

Questo è solo un esempio di quel che accadde il mattino del 10 settembre, in un modesto avamposto di un paese straniero, ad un ufficiale qualsiasi. Ma quante, identiche storie,



piccole e grandi, si ripeterono in quei giorni in Italia, in Francia, in Jugoslavia, in Albania, nelle isole del Dodecanneso, in Grecia ed in tutti i territori occupati dalle nostre truppe: un esercito trenta volte più grande di quello che abbiamo oggi, prima messo in ginocchio e poi rapidamente disperso. Rileggendo le memorie storiche, che pure hanno cercato di addolcire la realtà, è di tutta evidenza il disorientamento degli alti comandi, lo smarrimento delle unità, prive di ordini, ma anche la orgogliosa reazione di molti uomini

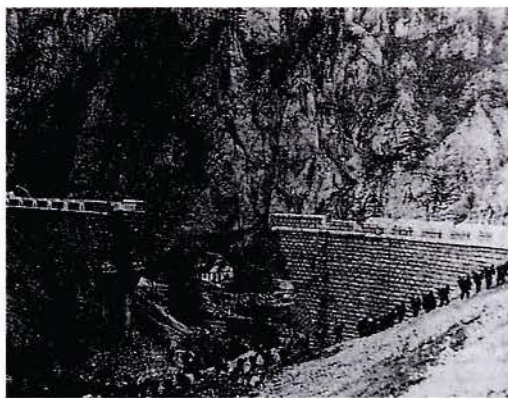
Quei soldati vanno perciò considerati "resistenti", alla stregua dei partigiani e di tutti quelli che, in qualche modo, hanno ridato dignità all'Italia, per aver "resistito" alle circostanze avverse, che li volevano definitivamente fuori gioco e irrimediabilmente sconfitti, dopo che la dittatura fascista l'aveva condotti alla disfatta, sui fronti della Russia, dell'Africa e della Grecia, malgrado le loro straordinarie prove di coraggio.

Nei territori stranieri, occupati dall'Italia all'atto dell'armistizio, e cioè in Corsica, Francia, Jugoslavia e negli Stati balcanici, sino alle isole del mare Egeo, non poté verificarsi il fenomeno del "tutti a casa", sia per la lontananza dai confini che, soprattutto, per una situazione diversa dalla madre Patria, di prontezza operativa e dei vincoli disciplinari, esistenti nella maggior parte delle unità all'estero, anche se soggette a lunghi mesi di logoramento, a causa della persistente guerriglia fomentata dai movimenti di liberazione nazionali.

Vediamo brevemente cosa accade in quei territori, a cominciare dalla Provenza francese, dove alcune divisioni italiane erano state colte in fase di trasferimento, verso l'Italia. La loro marcia verso i confini si concluse con la frantumazione dei



Livno, 16 settembre 1943: il delegato del Comando supremo dell'EPLJ e gli ufficiali delle Missioni alleate si recano dal generale Becuzzi per trattare il disarmo della Divisione "Bergamo".



26 novembre 1943 - Brigata "Taurinense" in ripiegamento da Priboj verso Pijevlia.

reparti, a causa del pronto intervento dei tedeschi decisi a tagliare loro ogni via di scampo. Al contrario, in Corsica, data la superiorità numerica delle forze italiane rispetto a quelle tedesche, dopo un iniziale schermaglia di patteggiamenti, si giunse allo scontro in aperti combattimenti, che terminarono con la resa e la ritirata dei tedeschi dall'isola. La Corsica, una volta liberata,

poté costituire un serbatoio di unità italiane, destinate, in seguito, a partecipare alla guerra di liberazione sul territorio nazionale nei "gruppi di combattimento" "Friuli" e "Cremona".

Ma fu nei Balcani che si compirono, la diaspora più grande e la Resistenza più drammatica dell'esercito italiano. Le nostre forze, impegnate nell'occupazione di vasti territori e nella repressione dei movimenti di liberazione nazionali, erano costituite da ben cinque corpi d'armata su diciassette divisioni, per un totale di 350.000 uomini circa. A differenza del territorio metropolitano, la lontananza dai confini ed una maggiore coesione dei reparti, più disciplinati e agguerriti, non provocarono il fenomeno del "tutti a casa".

E fu nella ex Jugoslavia che l'Italia pagò il maggior contributo di sangue di ogni altra guerra di liberazione della storia contemporanea. È questo il caso della divisione "Bergamo", che dopo l'armistizio si scontrò per 19 giorni, a Spalato, contro la divisione SS "Prinz Eugen", sino a quando non venne sopraffatta. Quell'atto di Resistenza fu seguito dalla fucilazione di 3 generali e 44 ufficiali italiani, colpevoli di aver consegnato le armi ai partigiani jugoslavi o di aver con essi collaborato. Dalla "Bergamo" e da altre unità, sfuggite alla cattura, trassero origine i battaglioni "Garibaldi" e "Matteotti", che, inquadrati nella prima Brigata dell'Esercito di liberazione di Tito, combatterono fino alla liberazione della Jugoslavia, nel giugno del



1945. Quei due battaglioni, più volte decimati e, più tardi, rinforzati da militari italiani, liberati dai campi di prigionia tedeschi, vennero raggruppati nella brigata d'assalto "Italia" che rientrò in Italia, a guerra finita, in formazioni armate e ordinate, col nome di divisione "Italia".

Maggiore risonanza ebbero i fatti che si svolsero nel Montenegro, regione allora annessa all'Italia, dove più estesa è stata la partecipazione delle unità regolari che non si erano arrese ai tedeschi. Per tale motivo, il Montenegro, è considera-



La VI Brigata "Venezia" in marcia da Borovo verso Pijevlia il 20 novembre 1943, subito dopo una violenta nevicata.

to l'esempio emblematico del concorso italiano alla liberazione del popolo jugoslavo, attraverso vicende che imposero grandi sacrifici e migliaia di perdite. Nella storia di quella Resistenza risaltano i nomi di tre divisioni: l'Emilia, la Taurinense e la Venezia. Le ultime due, dopo settimane di convulse trattative, nelle quali la volontà di opporsi alla prepotenza germanica fu unanime, si fusero insieme per dare luogo alla Divisione Partigiana "Garibaldi". Fu questa la più grande formazione italiana, costituitasi all'estero, dopo l'armistizio, che combatté,



fino alla liberazione del paese. A suo ricordo, è stato eretto un memoriale dalla Repubblica del Montenegro, che è stato affidato in custodia agli alunni delle scuole elementari della vicina cittadina di Pljevlja.

Troppo lungo sarebbe dire di quanti sacrifici e perdite è fatta la storia di questa straordinaria unità, destinata a riscattare il

nome dell'Italia nella terra che aveva visto quegli stessi soldati in veste di occupatori. È questo, il vero significato di quella lotta! Due popoli, l'italiano e lo slavo, che hanno origini diverse e che, per differenza di lingua, religione, sistema politico, cultura, avrebbero potuto continuare ad essere ostili, si sono invece ravvicinati, hanno risolto le reciproche incomprensioni, le accese rivalità, a seguito di un conflitto che li aveva visti nemici e, grazie alla comune esperienza di lotta per la libertà, sono



Nel dicembre 1950 Bari accoglie il rientro, avvenuto per interessamento dell'ANPI, delle spoglie di partigiani caduti in Albania.

diventati amici tanto che le loro relazioni stanno diventando sempre più strette anche grazie al concorso che i soldati italiani continuano a dare, ancora oggi, a garanzia della sicurezza e della pace nelle varie regioni della ex Jugoslavia.

In Albania, che l'Italia aveva occupata e annessa al regno dei Savoia, fu una intera divisione, la "Perugia", a rifiutare la cessione delle armi, cercando di raggiungere la costa, per proteggere l'imbarco di altre unità. Essa dovette sostenere duri scontri, anche con le feroci bande locali. Al termine, i tedeschi passarono per le armi il suo generale comandante e 73 ufficiali, accusati di tradimento. Per capire lo spirito che animava quegli uomini, in quelle drammatiche ore di disorientamento e di angoscia, è significativa la lettera inviata da uno di questi, il tenente colonnello Goffredo Zignani, al generale comandante di un'altra divisione, la "Firenze", pur essa sfuggita alla cattura: *"Signor generale, è con animo veramente lieto che ho appreso dai partigiani la Vostra ferma intenzione di sostenere la nostra causa contro i tedeschi. La Patria sarà molto grata alla "Firenze" per aver tenuto alto,*



in un momento di generale smarrimento, il suo buon nome. L'animo di molti ufficiali e di centinaia di soldati che sono con me, presso i partigiani, per combattere i tedeschi, attende ansiosamente il Vostro ordine per passare all'azione più decisa. I partigiani attendono anch'essi insieme a noi, e con piena fiducia nel successo, questo momento. Qui i partigiani ci dimostrano una piena ed affettuosa solidarietà, superiore ad ogni previsione.

Al di sopra e al di fuori di ogni questione politica essi agiscono in piena armonia con noi nella lotta antitedesca. Di questo posso darVi assicurazione sulla mia parola d'onore di italiano e di soldato. Vogliate accettare, signor generale, i miei più devoti ossequi".

Ma non va neppure dimenticata la divisione "Marche", i cui soldati, spinti dalle esortazioni del suo generale, catturato dai tedeschi, insorsero contro gli ex alleati e lo seguirono coraggiosamente nel combattimento per le vie di Ragusa, l'attuale Dubrovnik. Di nuovo caduto in mano tedesca, il generale venne ucciso con un colpo alla nuca, come un malfattore e la sua divisione andò disciolta.

In Grecia, invece, fu registrata la più cocente delusione nel comportamento delle unità italiane, dopo l'annuncio dell'armistizio. L'atmosfera in quei reparti, era diversa ed i nostri soldati, tranne quelli tenuti impegnati da una dura guerriglia, nelle aree periferiche della regione, oziavano, nella condizione di occupatori di una delle più depresse nazioni del Mediterraneo, un tempo culla di libertà, ed ora ridotta, dalla fame e dagli stenti, in uno stato di vassallaggio degradante. I comandi a livello di grande unità, responsabili della tenuta morale dei loro uomini, si erano lasciati sedurre da quell'atmosfera di precario benessere e finirono per agevolare quello stato di rilassatezza e di disordine in cui le unità dipendenti precipitarono, al momento dello scontro coi tedeschi. Tuttavia, come spesso accade per la legge dei



Novembre 1943: il battaglione "Gramsci" sfilava per le vie di Berat liberata.



contrasti, fu proprio in Grecia, a Cefalonia, che l'esercito italiano subì il sacrificio più alto della sua centenaria storia. Nell'isola, al momento dell'armistizio stazionavano 2.000 tedeschi e 12.000 soldati italiani, della divisione "Acqui".

L'ordine del comando della XI Armata era di cedere le armi ai tedeschi. Un atto di resa totale, malgrado che il proclama di Badoglio imponesse di resistere e la divisione italiana intendesse farlo.



Uomini della Divisione "Acqui" in azione contro i tedeschi.



Cefalonia: la Casetta rossa.

Subentrò così un periodo di trattative febbrili fino a quando – anch'è per rompere gli indugi – un tentativo di sbarco tedesco venne respinto con il fuoco di una batteria italiana che provocò l'affondamento di due motozattere e la morte di molti dei suoi occupanti. Il dado era stato tratto. Poco prima si era verificata quella drammatica decisione che, ancora oggi, sorprende gli italiani. Gli uomini della divisione, chiamati a decidere, avevano

scelto di combattere. Il pronunciamento di quei militari, ebbe il tono epico di un testamento: "Vogliamo morire vicino ai nostri cannoni". Anche se, ai giorni nostri, siffatte espressioni appaiono superate, la decisione fu proprio questa. Così, dal 14 al 22 settembre, fu battaglia senza quartiere, mentre si susseguivano le ondate di sbarco di unità nemiche e gli aerei tedeschi picchiavano senza posa su ogni concentramento di truppe italiane. Dalla sua tana di guerra, Hitler aveva già dato il suo personale ed agghiacciante ordine: "A Cefalonia, nessun italiano che abbia sollevato la mano contro il tedesco deve essere fatto prigioniero". La difesa fu eroica ma vana! La generosa resistenza della



divisione "Acqui", priva di qualsiasi aiuto, venne spezzata. E si compì il massacro. Dei quasi 10.000 superstiti che, dopo i combattimenti, si erano arresi, se ne salvarono meno di 5.000. Di essi 136 ufficiali vennero abbattuti, a gruppi di sei, con cadenza martellante ed ordinata, vicino alla cosiddetta "casetta rossa", da anni meta di pellegrinaggi; 65 ufficiali rimasero uccisi nei combattimenti mentre di altri 189 si compì un vero e proprio eccidio, nei luoghi più disparati dell'isola.

Il comandante la divisione generale Gandin cadde per primo, fucilato alla schiena. Ma la tragedia doveva continuare anche dopo le esecuzioni sommarie. Nel corso del trasporto via mare dei prigionieri, dall'isola alla costa greca, tre navi da trasporto urtarono sulle mine e colarono a picco, pare anche ad opera di sommergibili inglesi in agguato, certamente ignari del carico di quei piroscafi. Tremila uomini, mitragliati dagli stessi tedeschi anche in mare, perirono per i flutti. È difficile immaginare un delitto più crudele di chi si accanisce sui naufraghi, sul punto di annegare! Lo spirito dei pochi sopravvissuti non fu però piegato.

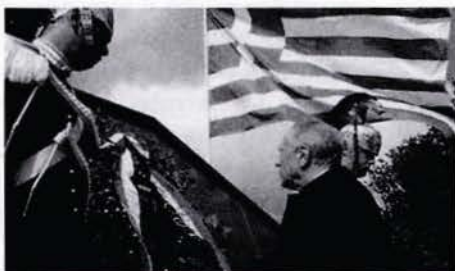
Un gruppo di militari, riuscito a sottrarsi alla cattura, si rifugiò sulle montagne di Cefalonia, per resistere da partigiani, con l'appoggio dei compagni costretti in prigionia.

Anche nell'isola di Corfù, presidiata da un reggimento della stessa divisione "Acqui" accaddero vicende analoghe. Anche qui, il 25 settembre, dopo la resa, diciassette ufficiali vennero passati per le armi, comandante in testa.

Da ricordare anche il comportamento della divisione "Pinerolo" che, grazie all'ascendente di cui godevano alcuni dei



L'eccidio della "casetta rossa".



Il Presidente Ciampi depone una corona d'alloro al monumento in memoria dei Caduti italiani in località San Teodoro.



suoi comandanti, scelse subito la via della montagna. Ma, la maggior parte dei militari presenti in Grecia finì prigioniera o sbandata, alla mercé dei contadini, che se ne servirono nei lavori più umili. In entrambi i casi, coloro che sono sopravvissuti potrebbero oggi testimoniare che è cento volte meglio scegliere la via della libertà, da difendere con le armi, piuttosto che essere sottomessi ad altri, in condizioni umilianti. Comunque, furono molti gli italiani che scelsero di militare nei reparti dell'esercito greco di liberazione, e hanno così riscattato l'aggressione fascista ad un paese al quale li legavano tradizioni comuni di libertà e di amicizia.

Il quadro della partecipazione delle nostre forze armate, cinquantacinque anni fa, al movimento di liberazione dei popoli stranieri, è stato necessariamente succinto. Occorre anche aggiungere che il riconoscimento dei paesi per i quali essi combatterono è stato unanime. Tuttavia tale riconoscimento, va rivolto non solo ai combattenti, non solo agli insigniti di decorazioni ma anche alle migliaia di quei semplici militari che sono morti senza che il loro nome venisse reso noto, ed alle altre centinaia di migliaia che, per difendere la loro dignità, hanno detto "NO" alla collaborazione con il tedesco ed hanno sofferto, per questo, inenarrabili sacrifici nei campi di concentramento di mezza Europa.

La vendetta tedesca

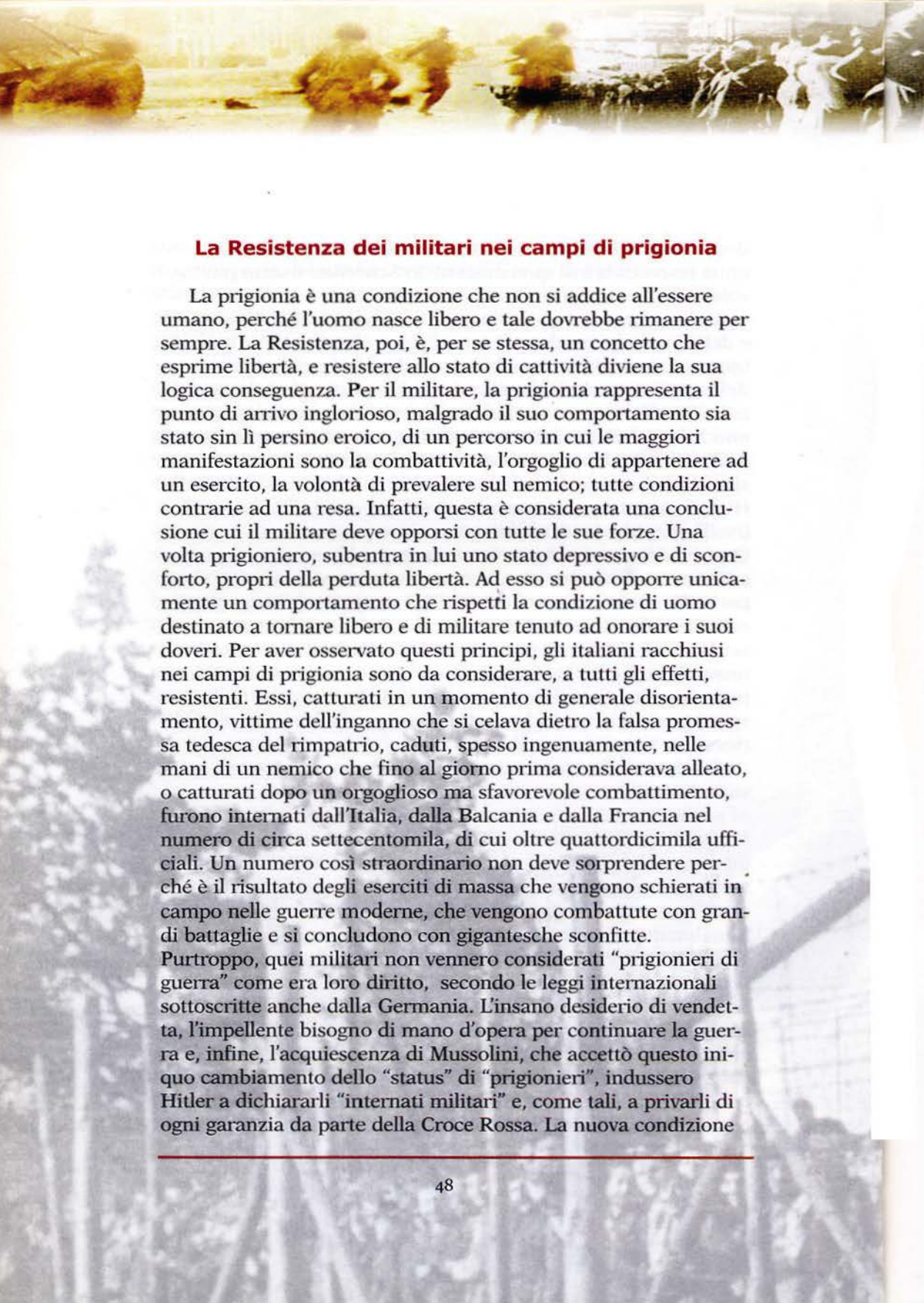
"La vendetta tedesca" è il titolo di un recente "libro-confessione" dello storico Gerhard Schreiber, già ricordato come ex capitano di vascello della marina germanica. "Confessione" non perchè l'autore, che durante la guerra era ancora un ragazzo, abbia a che fare con le vicende da lui descritte, ma in quanto si tratta dell'ammissione di un cittadino tedesco, consapevole delle responsabilità verso gli italiani del suo popolo, che li considerava traditori, senza eccezione d'età, sesso, abito o uniforme. Forte di questa convinzione, l'autore dedica il suo libro *"ai bambini, alle donne e gli uomini italiani, deportati, seviziati, torturati e uccisi dai tedeschi"*. Per questa "confessione", fatta con lo scrupolo di chi ha consultato oltre seicento



documenti ufficiali, in massima parte "diari di guerra" delle unità responsabili di quei misfatti, lo Schreiber è stato più volte minacciato dai suoi connazionali.

Dalle pagine del suo volume, l'Italia e le aree dei Balcani e della Grecia, ove, dopo l'armistizio, militari e civili italiani opposero resistenza, appaiono costellate di croci, ognuna delle quali segnala la soppressione di decine e, a volte, centinaia di vite umane, per la brutale follia di un esercito che non ha precedenti nella storia delle guerre contemporanee. È difficile individuare sempre la matrice di tali efferatezze, se si esclude la frequente allusione ad un dichiarato "ordine di Hitler". Altrettanto sfumate sono le responsabilità dei vari livelli gerarchici e di alcuni generali, espressamente citati. Quegli ordini, comunque, hanno sempre ottenuto una pronta e incontestata esecuzione, tranne pochissime eccezioni, da parte di uomini, non solo delle SS, ma anche dell'orgoglioso esercito della Wehrmacht, malgrado che il regolamento consentisse loro di rifiutarsi, nel caso di atti chiaramente delittuosi. Per cui, l'impressione che se ne ricava, oltretutto di una intransigente disciplina teutonica, è anche quella di uno spietato sentimento contro gli italiani, considerati razza inferiore.

È impossibile riassumere, anche per sommi capi, gli episodi di violenza, uccisioni a freddo, fucilazioni e impiccagioni senza processo, di cui sono cosparse le pagine del volume. Lo Scheiber li riassume nelle seguenti cifre, calcolate per difetto, nelle quali non sono compresi i caduti in combattimento: 7.000 militari uccisi, 9.000 civili assassinati, fra i quali non meno di 580 bambini di età inferiore a 14 anni. Egualmente sintetica è la conclusione cui l'autore perviene: *"La spiegazione del perché toccò al soldato tedesco un simile destino va addebitata ad una particolare situazione storica. Essa va ricercata nella concomitanza di vari fattori i quali, complessivamente, fecero venire meno il rispetto di qualsiasi vita umana che non fosse tedesca. In ciò si realizzò, nei colpevoli, un'affinità mentale con la ideologia nazionalsocialista, di cui essi respiravano l'ammorbante atmosfera di una esistenza improntata al più esclusivo razzismo"*.



La Resistenza dei militari nei campi di prigionia

La prigionia è una condizione che non si addice all'essere umano, perché l'uomo nasce libero e tale dovrebbe rimanere per sempre. La Resistenza, poi, è, per se stessa, un concetto che esprime libertà, e resistere allo stato di cattività diviene la sua logica conseguenza. Per il militare, la prigionia rappresenta il punto di arrivo inglorioso, malgrado il suo comportamento sia stato sin lì persino eroico, di un percorso in cui le maggiori manifestazioni sono la combattività, l'orgoglio di appartenere ad un esercito, la volontà di prevalere sul nemico; tutte condizioni contrarie ad una resa. Infatti, questa è considerata una conclusione cui il militare deve opporsi con tutte le sue forze. Una volta prigioniero, subentra in lui uno stato depressivo e di sconforto, propri della perdita libertà. Ad esso si può opporre unicamente un comportamento che rispetti la condizione di uomo destinato a tornare libero e di militare tenuto ad onorare i suoi doveri. Per aver osservato questi principi, gli italiani racchiusi nei campi di prigionia sono da considerare, a tutti gli effetti, resistenti. Essi, catturati in un momento di generale disorientamento, vittime dell'inganno che si celava dietro la falsa promessa tedesca del rimpatrio, caduti, spesso ingenuamente, nelle mani di un nemico che fino al giorno prima considerava alleato, o catturati dopo un orgoglioso ma sfavorevole combattimento, furono internati dall'Italia, dalla Balcania e dalla Francia nel numero di circa settecentomila, di cui oltre quattordicimila ufficiali. Un numero così straordinario non deve sorprendere perché è il risultato degli eserciti di massa che vengono schierati in campo nelle guerre moderne, che vengono combattute con grandi battaglie e si concludono con gigantesche sconfitte. Purtroppo, quei militari non vennero considerati "prigionieri di guerra" come era loro diritto, secondo le leggi internazionali sottoscritte anche dalla Germania. L'insano desiderio di vendetta, l'impellente bisogno di mano d'opera per continuare la guerra e, infine, l'acquiescenza di Mussolini, che accettò questo iniquo cambiamento dello "status" di "prigionieri", indussero Hitler a dichiararli "internati militari" e, come tali, a privarli di ogni garanzia da parte della Croce Rossa. La nuova condizione



concesse al dittatore tedesco di sottoporli al lavoro forzato, tranne gli ufficiali, obbligandoli ad inenarrabili privazioni. Pure in questo stato, quegli uomini si comportarono dignitosamente, non cedendo, ad eccezione di un assai modesto numero, alle lusinghe ed alle promesse sia dei tedeschi che degli emissari della Repubblica di Salò, i quali iniziarono ad entrare sempre più spesso nei loro campi, per indurli ad aderire alle forze armate germaniche o fasciste. Sarebbe bastata una firma, sotto la dichiarazione di fedeltà al Führer e al duce, ed essi sarebbero andati liberi. Ma non firmarono. Eppure le condizioni della loro vita diventavano

ogni giorno più dure. Così scrive, ancora, Gerhard Schreiber, sul fenomeno concentracionario italiano: *"In conseguenza della nuova condizione, sarebbe più esatto non parlare di "internati", ma di "schiavi". In effetti, come risulta da un'ampia e incontestabile documentazione ufficiale, il*



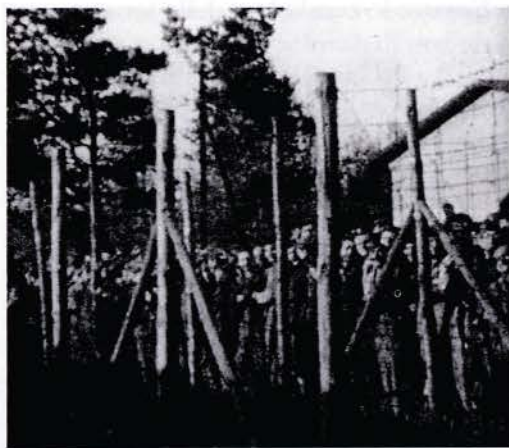
Albania: i resti dei battaglioni italiani che si erano rifugiati sui monti, si arrendono ai Tedeschi con la speranza di risolvere la loro tragica situazione. La Divisione "Perugia" rimase in armi fino alla fine di settembre 1943, senza ricevere né ordini né aiuti.

loro trattamento fu improntato a mancanza di umanità, disprezzo per i propri simili, umiliazioni portate a sempre nuovi eccessi dalla sadica fantasia di carcerieri, vessazioni fisiche e psichiche, nonché uno sfruttamento spietato. Caratterizzare la vita in prigionia di questi deportati militari significa parlare dei maltrattamenti inflitti loro da guardiani e sorveglianti, quasi sempre intransigenti su tutto, e vuol dire raccontare di luoghi ove si volevano distruggere gli uomini con la privazione del cibo, l'isolamento per le mancanze più futili, le punizioni corporali, la mancanza di assistenza sanitaria ed il rifiuto di quella spirituale; significa anche narrare

dell'odio dimostrato nei loro confronti dalla maggior parte della popolazione tedesca, sempre nella misura in cui essi avevano contatti con questa, per nulla disposta a riconoscerne la presenza, anche se i campi di prigionia erano a poche centinaia di metri dalle sue abitazioni; significa, infine, illustrare le conseguenze delle malattie e della debilitazione fisica e psichica ed offrire una testimonianza degli innumerevoli decessi (circa 70.000) avvenuti per cause non normali, oltre che di quelli provocati violentemente.

Nell'insieme, questa categoria particolare di "schiavi", deportati e non tutelati dalla Convenzione di Ginevra, come invece accadeva per gli inglesi, gli americani e i francesi, visse – a prescindere da alcune eccezioni e diversità – il periodo dell'internamento come un inferno".

Dopo mesi di stenti, i superstiti dei campi di internamento vennero, via via, liberati dagli eserciti russo e angloamericano e poterono tornare in Italia, ma solo dopo un ultimo e sovente tortuoso itinerario, lungo



Fallingbostal, aprile 1945 - prigionieri italiani dietro il filo spinato del campo di concentramento.

vari paesi d'Europa. Un ufficiale italiano così ricorda i giorni tragicomici del suo ritorno alla vita: "Prima di farci uscire dal campo, gli inglesi, di fronte al problema dell'approvvigionamento di una massa di uomini, emaciati e affamati, avevano affisso sui muri un bando, diretto agli abitanti del paese vicino, quegli stessi che, fino allora, avevano finto di ignorare persino la nostra esistenza. Quell'editto imponeva loro di lasciare subito le loro case agli italiani del campo, così com'erano, senza portare via nulla, pena l'arresto immediato. Guidati dai nostri capibaracca ci distribuimmo nelle villette del paese, che trovammo curate e ordinate, negli orti e negli arredi, con le tendine ricamate alle finestre e i fiori all'ingresso; per noi, un momento da fiaba! Nelle



cantine e nei solai trovammo ogni ben di dio: margarina, burro, speck, conserve e farina, tanta farina di granturco, segno che i tedeschi, almeno nelle campagne, se l'erano passata bene. Molti di noi, non resistendo alla tentazione, si riempirono lo stomaco, da anni non avvezzo a quei cibi ed a quell'abbondanza.

Cominciammo a cucinare dalla mattina alla sera, nei modi più strani. Alcuni ebbero disturbi gravi; altri addirittura morirono; altri ancora, placato il morso della fame, cominciarono ad aggirarsi per le case, in cerca di vestiario. Ricordo di alcuni russi, che andavano fieri degli orologi e delle sveglie di cui si erano impadroniti e che nell'Unione sovietica erano al di fuori della loro portata. I sovietici erano stati i maggiori perseguitati dai tedeschi, che ne avevano fatto perire di stenti a decine di migliaia. Ma a nessuno di noi passò per la mente di vendicarsi sui civili, che nel frattempo erano letteralmente scomparsi. Quella cuccagna durò qualche giorno, poi rientrammo nel campo, che provvedemmo a ripulire e riordinare, in attesa del rimpatrio. Ma, da quel momento, i viveri non ci mancarono più. Al nostro ritorno, malgrado venissimo accolti dalla comprensione dei concittadini, ma anche da amare sorprese per i cambiamenti che si erano verificati nella società e nelle nostre famiglie, decidemmo di voltare pagina col passato, in una sorta di smemorizzazione totale, tanto che delle nostre vicende si continua a sapere assai poco. Per di più, di fronte all'epopea del "partigianato", la storia della prigionia di guerra si andava scolorendo, in una sorte di ingiusta "ghettizzazione". Di ricompense e riconoscimenti verso gli ex internati il governo è stato sempre assai parco, malgrado che il fenomeno rappresenti, ancora oggi, un non secondario aspetto della Resistenza di massa al nazifascismo".

La Resistenza degli ebrei italiani

Dal settembre 1938, data della promulgazione della prima legge antiebraica italiana, sull'esempio e la spinta di quelle da tempo in vigore nella Germania di Hitler, esisteva, presso gli oltre trentamila ebrei residenti nel Paese, un clima di incertezza sul proprio futuro, essendo stati, in virtù di quella



legge, radiati dalle Scuole, dagli uffici della Amministrazione pubblica, dagli albi professionali e dalle Forze armate. Uno studente così ricorda l'allontanamento dal ginnasio di un suo compagno ebreo: *"lo vidi scomparire dalla mia classe da un giorno all'altro, senza saper perché. Qualcuno sussurrava che, malgrado la sua spiccata intelligenza fosse stato radiato da tutte le Scuole del regno d'Italia, in quanto israelita. Ma gli insegnanti, prudentemente, tacevano. Era il figlio di un famoso geografo,*

Almagià, il cui atlante era il libro di testo delle nostri classi. Non riuscivo a collegare l'origine ebraica con quella scomparsa. Poi, sul caso, cadde un complice silenzio, quasi si fosse trattato di una colpa comune a tutti noi, per non essere riusciti a trattenerlo in classe".



Sopravvissuti in attesa del rimpatrio.

Gli ebrei italiani, dopo quella legge, furono soggetti a una scrupolosa schedatura presso molti enti dello Stato. Tuttavia, una dura reazione verso di loro non ci fu prima dell'8 settembre del '43; anzi molti furono gli accorgimenti per tutelarli, soprattutto presso le Forze armate. Le cose cambiarono radicalmente con l'occupazione tedesca, che segnò l'inizio della loro deportazione verso la Germania e la loro eliminazione fisica, giustamente denominata "Olocausto". Per cui è opportuno spendere qualche spiegazione in più sul fenomeno. Daniel Jonah Goldhagen, uno sconosciuto professore di Harvard, ha scritto, nel 1996, un libro destinato a sollevare un intenso dibattito sul mondo



concentrazionario tedesco dell'ultima guerra, per molti versi ancora sconosciuto: "I volenterosi carnefici di Hitler". La profondità delle analisi ed il sostegno della sua inconfutabile documentazione, come mai finora si era riusciti a raccogliere e a vagliare, hanno riaperto violentemente una questione che era considerata chiusa: è cioè, come ha potuto, il popolo della Germania, una delle grandi e civili nazioni dell'Europa, compiere il più mostruoso genocidio mai avvenuto e mettere in piedi una organizzazione sistematica, di uomini, architetture, metodi, che la facesse funzionare nel modo più selvaggiamente perfezionato. Condensare il contenuto del volume è impresa assai ardua, che comunque non sarebbe in grado di rendere, che in modo approssimativo, l'impressione che il lettore del testo integrale invece riceverebbe. Perciò, è preferibile fornire, di seguito, alcuni estratti, fra i più significativi, che potrebbero esprimere il senso più profondo e drammatico.



Il campo di sterminio nazista di Birkenau.

Dal contenuto del libro, tutto incentrato sul processo di disumanizzazione cui erano sottoposti gli infelici internati delle decine di migliaia di quei campi, prorompe lo stesso interrogativo che un illustre ebreo italiano, Primo Levi, morto suicida per l'insopportabile ricordo di quelle sofferenze, pose come titolo ad una sua opera famosa: "Se questo è un uomo". Ma il punto che più colpisce è la constatazione della quantità di gente comune, di tedeschi di qualsiasi estrazione, che non avevano alcuna affiliazione particolare con le strutture naziste, i quali andarono volontariamente a costituire il personale dei tristemente famosi "battaglioni di polizia" che, insieme alle SS, ed a uomini del partito e della Ghestapo, furono i maggiori sterminatori di ebrei. Essi avvilarono ucci-



sero e torturarono "volontariamente" i reclusi di quei campi. Questa tremenda verità costituisce l'aspetto più sconvolgente del libro, che ha determinato, negli USA e in Germania, uno "shock" paragonabile solo a quello dello sceneggiato "Olocausto". Di seguito, un estratto del libro:

"Per i tedeschi che li dirigevano, il sistema concentra-



Bambini ebrei arrestati dai tedeschi.

rio dei campi fu un mondo senza freni, in cui chi comandava poteva esprimere, con le parole e con i fatti, le sue pulsioni più barbare, assaporando fino in fondo il piacere e la soddisfazione psicologica del dominio sugli altri. Ognuna di quelle guardie di tedeschi comuni era padrona indiscussa, incontrollata, assoluta degli internati.

Poteva dar libero

sfogo a qualsiasi impulso, depredando, torturando o uccidendo i prigionieri a proprio piacimento, senza timore di subire alcuna conseguenza. Poteva concedersi orgiastiche manifestazioni di crudeltà, gratificando i suoi più bassi istinti aggressivi e sadici. I campi divennero quindi strutture nelle quali i tedeschi potevano dare libera espressione ad ogni comportamento, dettato sia dall'ideologia che dall'impulso psicologico, usando il corpo e la mente degli internati come strumenti di lavoro e come oggetti di gratificazione. Essi costituivano un universo senza legge, in cui gli aguzzini sfogavano il loro odio profondo per gli ebrei, esercitando una signoria assoluta su di essi, esseri "inferiori", applicando liberamente la morale nazista della violenza spietata sui nemici del terzo Reich. Ma è difficile ammettere che quella morale, indipendentemente dal partito



nazionalsocialista, che l'aveva formulata e favorita, non fosse invece un istinto congenito in una razza che, ritenendosi allora superiore, poteva esprimere la sua superiorità con dei metodi con i quali, ad eccezione di una trascurabile entità, si sentiva perfettamente a suo agio.

Disumanizzare le persone privandole della loro individualità, facendo di ciascuno uno dei tanti corpi in una massa indistinta, costituiva, per i tedeschi, il primo passo nella costruzione della categoria dei "subumani". Gli internati del sistema dei campi venivano precipitati in condizioni fisiche, mentali ed emotive, di disperata miseria, assai peggiori di quanto non si fosse visto altrove in Europa, da secoli. Negando alla popolazione dei campi un'alimentazione adeguata, anzi riducendo molti alla fame, costringendoli a fatiche sfiancanti, con orari impossibili, fornendo loro abiti ed alloggi del tutto insufficienti, per non parlare dell'assistenza medica, e infliggendo loro violenza costante nel corpo e nella mente, i tedeschi riuscirono a far sì che molti internati assumessero, con le loro ferite infette ed i segni delle più abominevoli malattie, l'aspetto e i comportamenti della subumanità che veniva loro attribuita. La violenza sfrenata del sistema aveva due obiettivi principali: Il primo, consisteva nella sua natura di sfogo repressivo, di mezzo di gratificazione per "l'homo novus" tedesco; il secondo consisteva nel contributo che quella violenza doveva dare alla ricostruzione dell'immagine dei prigionieri. La violenza stessa confermeva nei tedeschi la convinzione della "subumanità" degli ebrei e generava terrore, inducendo quei poveri prigionieri a umiliarsi alla presenza dei signori tedeschi, come nessun essere umano farebbe mai di fronte ad un suo pari, ed a confermare negli aguzzini, la convinzione che quelle creature fossero del tutto prive di dignità; che non fossero cioè uomini, degni di rispetto e di considerazione morale. In altre parole, attraverso un procedimento di autogratificazione, i tedeschi comuni finirono per creare degli esseri che a loro sembrarono davvero "subumani", in quanto privi delle qualità essenziali per un uomo. Nel mondo dei campi, quindi, si potevano vedere non soltanto i "nuovi tedeschi", ma anche quei "nuovi subumani" del futuro, in cui i nazisti, se avessero vinto la guerra, avrebbe-



ro potuto trasformare i popoli d'Europa".

Un tedesco, Armin T. Wegner, così ha scritto di loro: *"Eppure, nella sua migrazione di secoli, benché cacciato dalla Spagna e rifiutato dalla Francia, la Germania da un millennio aveva offerto opportunità al grande popolo ebraico, a questo grande e infelice popolo. L'ebreo ubbidiva alla sua vocazione interiore quando andava là dove la sua vita era al sicuro, dove il più alto livello di sapere attivava il suo cuore, avido di cultura. La Germania, proprio quella nazione che aveva ubbidito alla dottrina della libertà e dato rifugio ad un popolo perseguitato, ne era diventata ora il più accanito persecutore"*.

Ma oggi, il popolo tedesco, educato nelle scuole e nella società a forme di vera democrazia e rigorosamente tenuto ad osservare le severe leggi antirazziste, emanate nel dopoguerra, sta abbandonando, una ad una, quelle pericolose credenze ed assurde prevenzioni che, sin dai secoli passati, ne hanno pesantemente condizionato l'atteggiamento verso il popolo più perseguitato del mondo, fino ad essere sul punto di sterminarlo del tutto. Un ritorno a quella situazione di cui purtroppo esistono tuttora segnali inquietanti provocherebbe la condanna unanime dei popoli della nuova Europa.

Gli italiani prigionieri delle potenze alleate

Nelle varie campagne di guerra, dal giugno del 1940 fino al settembre del 1943, decine di migliaia di italiani vennero fatti prigionieri e, quindi, internati nei campi delle nazioni alleate, in alcune delle loro più remote regioni dell'Africa, Asia e continente indiano. La maggior parte di essi erano caduti in cattività dopo battaglie memorabili, in terra, in mare e nel cielo, combattendo onorevolmente, non meno dei loro avversari. Anch'essi, nella loro nuova condizione di prigionieri, potrebbero essere considerati "resistenti". In effetti, costoro, dopo la sconfitta sul campo, vissero una lunga e angosciata prigionia: da quella in terra russa, in situazioni spaventose, a quella in terra inglese o nelle colonie britanniche, (segnata spesso da un intransigente atteggiamento di rivincita dei loro guardiani, esercitato con metodi sottilmen-



te coercitivi) fino alla prigionia in alcuni Stati dell'America, ove le loro condizioni furono di gran lunga migliori che



Militari italiani e tedeschi segregati in un campo di prigionia francese.

altrove, ma dove non si esitava a chiedere ad essi una totale adesione agli scopi della loro guerra, che molti italiani non intendevano ancora concedere. Per non parlare dei prigionieri dei francesi, da questi accusati come responsabili di quella "pugnalata alla schiena" che il fascismo, aveva inferto alla Francia, nel 1940 quando quella nazione era già in ginocchio. La Resistenza di quegli uomini si manifestò, nella sopportazione

delle umiliazioni e delle amarezze per aver perduto la guerra che, se per loro era giunta al termine, non lo era per le loro famiglie, che sapevano in continue difficoltà, sotto i bombardamenti alleati o nel clima repressivo del rinato fascismo.

Delusione, disperazione per lo stato di cattività e di privazioni cui erano sottoposti, preoccupazione per il futuro del proprio Paese e nostalgia per i congiunti lontani, furono perciò gli elementi contro cui quegli uomini dovettero "resistere", nella quotidiana esistenza dietro il filo spinato, che per molti sarebbe durata per anni e dalla quale, molti di essi non sarebbero più tornati. Al ritorno, trovarono il loro Paese profondamente cambiato e molti affetti perduti od infranti. Tutto questo accrebbe la loro delusione per aver vanamente combattuto per un'Italia più grande e rispettata e doverne invece constatare la resa, il decadimento dei costumi e la mancanza di solidarietà verso di loro, combattenti sfortunati.



La Resistenza delle donne italiane

Le donne occupano un posto a se stante, nella Resistenza, la quale, in questo caso potrebbe essere meglio qualificata come "civile", in quanto quella "armata" era ancora appannaggio esclusivo degli uomini. Tuttavia, non mancarono, anche in questo caso, esempi di partigiane staffette, numerose e coraggiose, se pure non armate, alle quali



Sfilata di brigate femminili.

ogni comandante di formazione ricorreva, per il collegamento con le altre unità; così come di donne imprigionate, stuprate e persino fucilate, per attività sovversiva e cospirativa nei confronti dei nazi-fascisti. Molte di esse, in seguito, vennero decorate al valor militare. Quelle donne furono di grande utili-

tà per il movimento partigiano che seppe sfruttare gli aspetti più appariscenti e congeniali della loro femminilità quali: la seduzione, la capacità di recitare ruoli diversi, l'appello agli affetti, il più delle volte gridato in faccia a tedeschi e fascisti, nei momenti del distacco forzoso dai loro congiunti. E ancora la fragilità ostentata, l'impudenza saggiamente calcolata, spesso la tattica del dono modesto, offerto al nemico in segno di finta conciliazione. Furono questi mezzi a consentire alle staffette partigiane di superare i posti di blocco, nascondendo armi o messaggi, fino a quello della manipolazione della verità, come quella donna di Torino la quale, mettendo a repentaglio la sua onorabilità di moglie, dichiarò



di avere una relazione amorosa con un antifascista, nascosto a casa sua. Per non parlare di quei momenti di vera mobilitazione, nei quartieri e sobborghi delle città, in cui venivano coinvolti gruppi di donne, per impedire la partenza dei treni destinati alla Germania o per liberare i soldati dalle caserme, come più volte avvenuto nei giorni dopo l'armistizio, o i detenuti nelle carceri.



Donne partigiane.

Da tutti questi aspetti della Resistenza al femminile, si ricava l'idea di un cambiamento, rispetto alla tradizione, della femminilità, come risultato di un'esperienza nuova e come dimostrazione di una esposizione insolita fuori dal focolare domestico, oltre che di capacità di grande sofferenza e sacrificio, a sostegno della causa della libertà. E viene altrettanto naturale pensare al meritato traguardo raggiunto dalle donne, dopo la liberazione, con la concessione del voto, in seguito sancito dalla Costituzione, e con la dichiarazione dei pari diritti fra i due sessi, cui indubbiamente ha concorso l'esperienza resistenziale.

Oltre l'odio

Giunti a questo punto, si potrà far coincidere la conclusione della nostra storia con la fine della guerra in Italia. Essa va collocata al 25 aprile del 1945, giornata dell'insurrezione popolare nelle città e nei paesi del nord del Paese, ancora occupati dalle truppe germaniche, anche se, per queste ultime, il termine dei combattimenti in Europa va esteso al 2 maggio successivo; tanto che, alcune di quelle unità, nel disordinato ripiegamento verso la Germania e l'Austria, ancora per alcuni giorni, poterono darsi ad orribili eccidi di civili inermi, specie lungo le strade del Veneto.



Purtroppo, come l'8 settembre del '43 non ci aveva portato la pace, così la fine della guerra non segnò il placarsi dell'odio fra molti di quegli italiani che si erano battuti su



Gli italiani onorano i loro caduti.

opposti fronti; un odio destinato a durare, fra le paure dei vinti e le consapevoli e, spesso, ingiustificate vendette dei vincitori. A partire dai quei torbidi momenti, quell'insano sentimento iniziava così il suo lungo processo di divaricazione, passando dallo scontro armato a quello ideologico, sul significato di "antifascismo" e

di "anticomunismo", fino ai giorni nostri, quando quei due termini avrebbero già potuto esaurire la loro valenza politica. Con quei concetti ebbero a misurarsi i nostri padri Costituenti, oltre due generazioni fa, nel formulare le regole della Costituzione italiana, per cercare di epurarla da ogni sospetto di totalitarismo o di elitarismo. Essa fu promulgata il 27 dicembre del 1947, ma, già un anno prima, il sentimento dei combattenti di entrambi gli schieramenti dimostrava di evolversi verso forme di comprensione maggiore. È infatti, di quell'epoca uno scritto emblematico, incentrato sul concetto di "pacificazione", fra partigiani e fascisti. Il suo occasionale punto di partenza è un luogo considerato estraneo all'umana passione: un cimitero, dove, durante la guerra erano state tumulate alcune salme di entrambi i caduti. Siamo solo ad un anno e mezzo dalla fine della guerra,



eppure un partigiano, ex ufficiale dell'Esercito, decorato al valore militare, così scrive in un editoriale rivolto ai compagni che, per la sua attualità, riproponiamo, a chiosa di questa storia sulla Resistenza italiana, e per la considerazione di quei giovani che vorrebbero ancora esporsi sulle rovinose barricate delle due estreme ideologie: "Il giorno di Capodanno del 1947, nel cimitero di Perugia, partigiani e fascisti delle brigate nere, si sono incontrati ed hanno deposto una corona di fiori sulle salme dei caduti della guerra '15-'18. Non è questo un comune fatto di cronaca. È un avvenimento. Il gesto compiuto, davanti alle salme dei caduti, da coloro che furono gli antagonisti di una sanguinosa guerra, ci deve far riflettere, freddamente e a lungo. Invitiamo ognuno di noi ad un esame di coscienza che, per noi combattenti, è come un esame della situazione politica e morale italiana. Vinti e vincitori si sono dati convegno, entro il recinto di un cimitero ed hanno chinato il loro capo davanti ai fratelli morti in quella che è stata chiamata la quarta guerra del risorgimento italiano.

I vinti sono stati coloro che hanno indossato la camicia nera della repubblica di Salò; che hanno impugnato le armi al fianco dei tedeschi e che hanno combattuto con essi, per essi, vittime folli ed esasperate di una passione che li aveva travolti. I vincitori sono stati coloro che avevano portato al collo i fazzoletti rossi, azzurri, tricolori, e che avevano lottato per monti e piani col mitra, e, nell'orrore delle celle, avevano lottato col loro corpo legato dalle corde della tortura. Sono stati coloro che hanno fatto della loro vita una bandiera di sfida, perché la vita



Le madri dei caduti italiani al cimitero di Monte Lungo.

senza libertà non era che una lunga ed esasperante agonia che faceva desiderare la morte stessa. Ebbene, costoro si sono riuniti ed hanno, per la prima volta, curvato assieme i capi davanti ai fratelli caduti, in quello stesso cimitero dove una volta i fascisti avevano perfino vietato portare un fiore



Roma, Fosse Ardeatine.



Affiorano le salme dei martiri.

sulle fosse dei partigiani mitragliati. Ognuno sente che tutto ciò non è stato un semplice fatto di cronaca locale, ma un avvenimento che supera la breve cerchia d'un sacro recinto, e va al di là dell'Umbria, si proietta su tutta l'Italia, in ogni coscienza di partigiani e di coloro che ad essi furono nemici.

Per la prima volta, nell'Umbria, si è schiusa una porta, e rientrano, per essa, nella stessa casa, coloro che ci avevano assalito e odiato. Si sono ravveduti?

L'odio che essi hanno nutrito contro i partigiani si è trasformato in rancore o in desiderio di giustizia contro coloro che li hanno cacciati nei misfatti e nella follia di una guerra fratricida? Un dubbio ci fa riflettere: se dietro costoro che hanno errato, e che oggi si sono realmente pentiti del loro



errore, dovessero entrare per questa porta così schiusa, anche coloro che furono i veri colpevoli, ordinatori di massacri, seviziatori, approfittatori, senza fede alcuna, senza ideale alcuno?

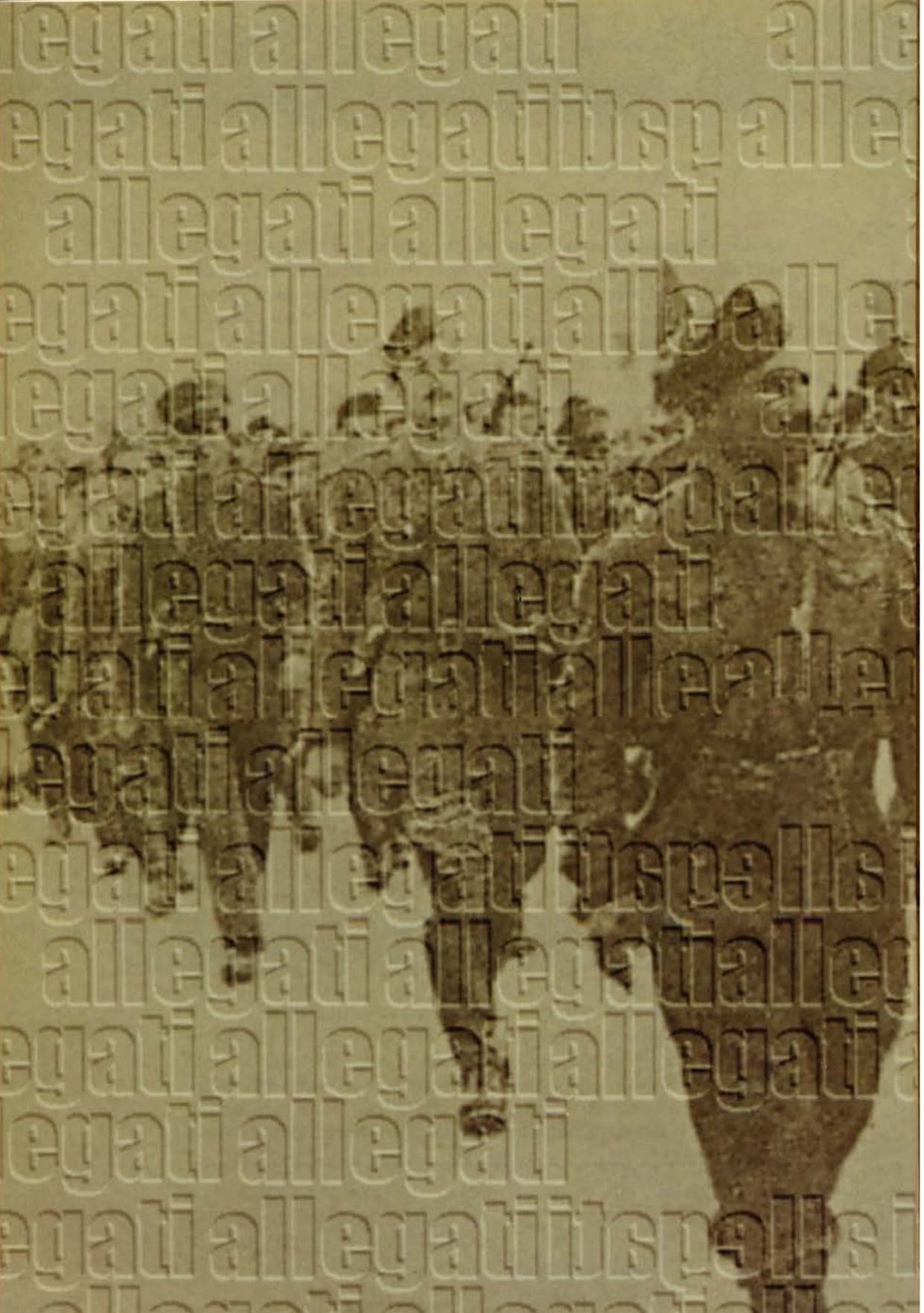
Davanti a questi interrogativi restiamo rigidamente severi, così come una volta, così come nei giorni del combattimento. Sentinelle vigili. E in questo momento il nostro pensiero corre ad abbracciare tutto quel vasto periodo che fu caratterizzato dalla nostra storia partigiana, per riviverlo in noi, in tutta la sua drammatica intensità. Ma noi non vogliamo rinchiuderci troppo a lungo nei soli ricordi: noi sentiamo la realtà del momento. La realtà di tutta l'Italia: città distrutte, animi abbattuti, una miseria grigia negli spiriti e nelle cose, come può essere la miseria nella soffitta di un palazzo diroccato.

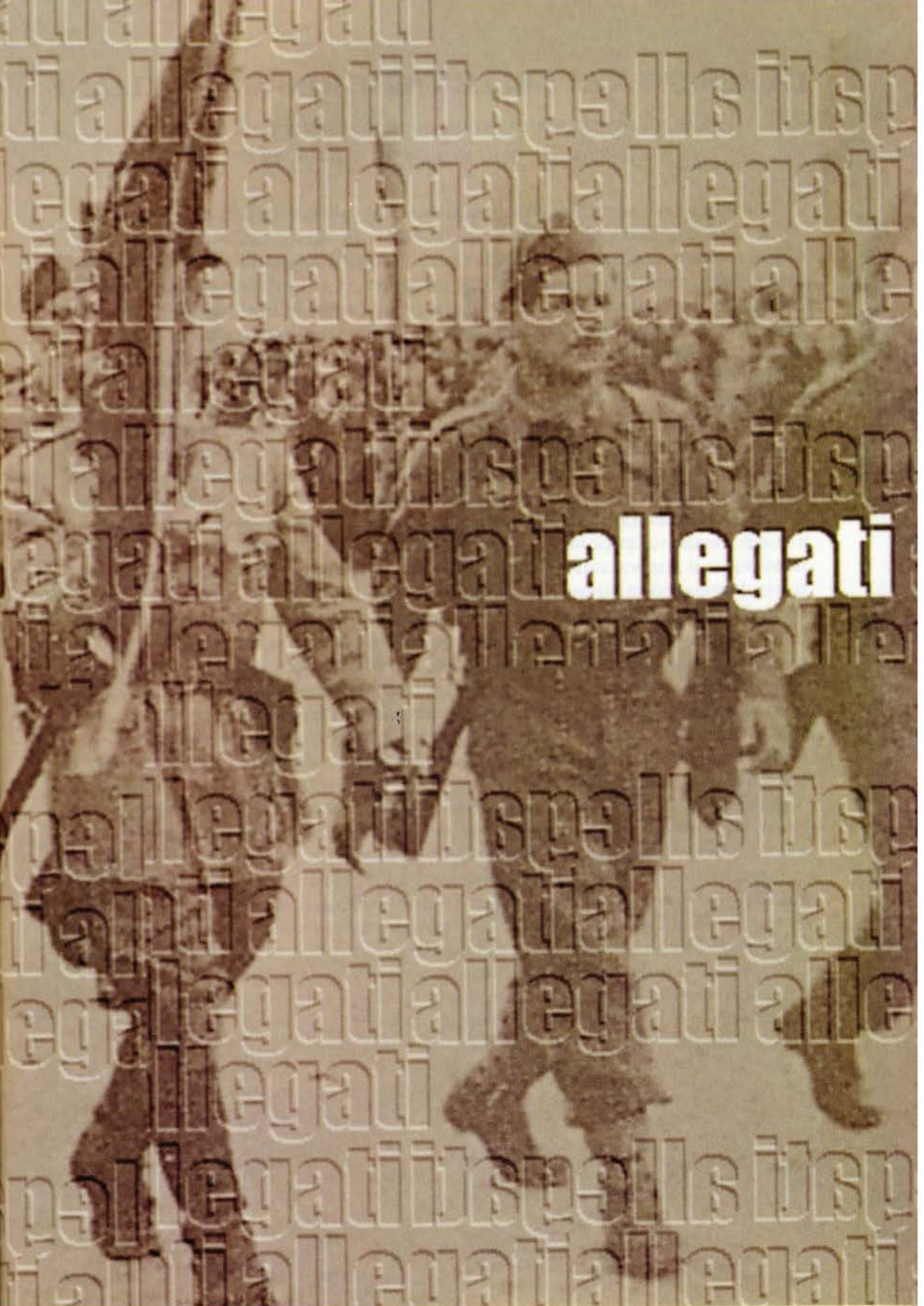
Chi dovrà ricostruire su tanta rovina materiale e morale?

Tutti. Anche coloro che una volta hanno distrutto ed errato, se pure in buona fede?

Sì, anch'essi, perché a nessuno bisogna negare la possibilità di redimersi. Noi, ora che la guerra è finita, perché non dovremmo ascoltare la voce dei ravveduti che ci chiedono di lavorare con noi per il bene della Patria comune? Non dimentichiamo; anche quando infuriava il combattimento, abbiamo raccolto, alle volte, tra le nostre file, degli sbandati e dei ravveduti che provenivano dalle brigate nere. Con noi hanno combattuto anche costoro; con noi hanno vinto, riscattando alle volte, col loro stesso sangue, il loro passato. A noi una sola, logica conclusione: la Patria abbisogna per la sua ricostruzione materiale e morale, di tutti: di chi non errò ed anche di chi abbia errato, purché oggi non chieda che di lavorare per l'avvenire della democrazia italiana".

Ci associamo con coloro che hanno condiviso il richiamo del valoroso partigiano, dopo aver cercato di illustrare, come meglio potevamo, i moventi, le fasi, i risultati di ciò che ha significato la "Resistenza italiana". Speriamo di essere riusciti a farlo, almeno in parte. Se questo opuscolo meriterà anche un semplice voto di sufficienza, da parte dei giovani che lo leggeranno, ci sentiremo egualmente soddisfatti.





allegati

LA RESISTENZA NELLE VARIE REGIONI ITALIANE

Ecco, in stretta sintesi, come sorse e si sviluppò il fenomeno resistenziale, nelle principali regioni del Paese.

In **Abruzzo**, per circa otto mesi, dal novembre del 1943 al giugno 1944, la guerra ebbe una lunga battuta d'arresto, sulla linea difensiva tedesca chiamata "Gustav", meglio nota come "il fronte di Cassino", ove si infransero i violenti sforzi alleati per raggiungere Roma. Le popolazioni umbre vissero questa fase, contraddistinta da tutte le limitazioni e privazioni imposte dalla zona di combattimento, in un clima di dolore, di speranza ma anche di solidarietà. I bombardamenti, terrestri ed aerei, dovuti alla vicinanza del fronte, ponevano tutti in uno stato di continua tensione, costringendo la popolazione ad esodi massicci da una località ad un'altra, ritenuta più sicura. Comunque, la stagnazione della guerra, mentre da una parte dava motivo al tedesco di esercitare le sue prepotenze di occupatore, anche con l'uccisione indiscriminata di civili, inclusi donne e bambini, dall'altra costituiva motivo di adattamento ad una situazione in cui la Resistenza poteva manifestarsi in modi diversi, in attesa dell'arrivo degli alleati, mentre la popolazione coltivava una crescente avversione per il nemico ed il suo vassallo fascista. Ed eccò sorgere quelle attività, altrettanto rischiose di una guerriglia, in cui i resistenti abruzzesi si prodigarono, come l'occultamento di ebrei, l'accompagnamento di militari italiani oltre le linee tedesche, la protezione di prigionieri di guerra alleati di ogni nazionalità, che erano in gran numero, data la presenza di ben diciannove campi di concentramento. Di questi uomini, specie sloveni, molti entreranno a far parte delle formazioni partigiane. Giustamente l'Abruzzo, per queste caratteristiche, è stato definito come l'area di transizione fra la Resistenza improvvisata del sud e quella organizzata delle regioni del centro e del nord dell'Italia.

Nel **Lazio** la Resistenza si caratterizza per la scarsa rilevanza della guerriglia, mentre assume particolare rilievo l'attività di propaganda, la raccolta delle informazioni, che era poi quello che interessava maggiormente gli alleati, l'insidia e il sabotaggio sulle retrovie tedesche, specie nel corso dello sbarco angloamericano ad Anzio (22 gennaio 1944). Motivo principale della modesta operatività armata del movimento partigiano laziale, peraltro in via di consolidamento, è stato lo scarso tempo a disposizione prima della liberazione di Roma e la massiccia presenza di truppe germaniche, il cui comando generale si era stabilito a Frascati, sede del maresciallo Albert Kesselring. Tuttavia, là dove le caratteristiche del terreno e la situazione politica di antifascismo lo consentivano, come nel viterbese e nell'alto Lazio, si è sviluppato egualmente un movimento partigiano non inferiore a quello di alcune regioni del nord. Ma è Roma ad assumere,

nella memoria collettiva, il primato del rischio e dell'attività informativa, per le enormi difficoltà incontrate in una capitale popolata da comandi germanici e unità repubblicane. La città, dichiarata "città aperta" e perciò teoricamente priva di obiettivi militari, pullulava di unità di polizia e di spie di ogni genere e nazionalità, in un groviglio di interessi in cui il pericolo di delazione e di tradimento erano perpetui. Le prigioni erano piene di condannati o di sospettati, non solo politici, molti dei quali transitavano attraverso luoghi di spietati interrogatori e torture, come quello di via Tasso. Fu da quelle carceri, ove si commettevano le più atroci crudeltà, che vennero avviati alle Fosse Ardeatine 335 patrioti, destinati ad una delle più barbare esecuzioni collettive che un paese possa ricordare, come conseguenza dell'attentato dei GAP romani ad un reparto tedesco che non avrebbe potuto risiedere in città. Per il gran parlare che se ne è fatto è bene ricordare che quell'attentato, pagato con l'eccidio di italiani, nel lugubre rapporto di 10 a 1, è stato più volte definito "atto di guerra lecito" dai vari tribunali chiamati a giudicare gli attentatori, in tutti i successivi gradi di giudizio. Va detta ancora una parola sul sacrificio, poco noto, degli abitanti della capitale che hanno dovuto "resistere" ad una occupazione straniera in lunghi mesi di privazioni, di fame, di deportazione, in un clima di sospetto soffocante. La liberazione di Roma dai tedeschi, avvenuta il 5 giugno 1944, prima capitale d'Europa ad esserlo, fu un evento di portata internazionale ed un duro colpo per il prestigio del nazismo.

Nelle **Marche**, area di passaggio delle unità tedesche dalla linea "Gustav" di Cassino a quella successiva, cosiddetta "Gotica", a motivo della conformazione del territorio, favorì da una parte, la loro lenta ritirata, e dall'altra la formazione di bande partigiane. La loro presenza provocò, su una popolazione ormai estranea al fascismo, un rifiuto generalizzato alla collaborazione con gli occupatori tanto che la crescente attività di guerriglia poté contare sul suo incondizionato appoggio. Questo fatto doveva necessariamente provocare una serie di rastrellamenti e di operazioni militari in grande stile, specie ad opera della malfamata divisione SS "Hermann Goring", seguite da ritorsioni, distruzioni e selvagge vendette sui civili. Ciononostante, a partire dalla primavera del 1944, nelle province ascolana, pesarese e urbinata le bande partigiane si moltiplicarono, anche per la presenza di centinaia di stranieri, liberati dai campi di concentramento, e di molti militari, che nutrivano forti ideali patriottici non disgiunti da lealismo monarchico. A motivo della prolungata presenza sul territorio di unità tedesche, decise a resistere, le Marche possono essere con-

siderate come una delle regioni ove più lunga, sanguinosa e crudele è stata la guerra. Con l'approssimarsi degli alleati dell'8° armata inglese, furono spesso i partigiani a precedere l'arrivo delle sue avanguardie. Al momento della liberazione, molti di essi chiesero di arruolarsi nel Corpo italiano di liberazione, di cui avevano seguito da vicino le brillanti azioni condotte dal gruppo di combattimento "Cremona" e dalle leggendarie unità di paracadutisti, come lo squadrone "F". Purtroppo, nel periodo immediatamente successivo alla liberazione, vanno registrati, nella regione, atti di violenza e di giustizia sommaria contro fascisti e militi repubblicani, ritenuti responsabili delle tante rappresaglie e persecuzioni, subite dalla popolazione locale.

Anche in **Umbria** la Resistenza viene vissuta e condotta in momenti successivi, segnate dal procedere di avvenimenti che esercitano l'impatto maggiore sulla coscienza della popolazione. Così che, dopo l'annuncio dell'armistizio, ecco verificarsi un largo consenso di militari, specie di Ufficiali, che prendono le distanze dal tedesco e dal fascismo. È evidente che, in un primo momento, si cerca di capire, specie da parte dei comunisti, presenti in gran numero, come organizzare una qualsiasi reazione a quella che si presenta come una lunga occupazione germanica, favorita dal rapido costituirsi di unità della Repubblica di Salò. Pertanto, si procede alla formazione dei primi Comitati di liberazione, in cui vengono eletti rivoluzionari di professione ed esperti militari e politici, questi ultimi preparati nel corso degli studi seguiti al confino. I primi a dichiararsi disposti a rimanere alla macchia furono gli internati ed i prigionieri di guerra alleati, fuggiti dai vari luoghi di detenzione presenti sul territorio umbro, specie slavi. La cosiddetta "grande stagione" della Resistenza umbra inizia nell'inverno '43 - '44, in cui, le rigide condizioni climatiche e le abbondanti nevicate favoriscono gli attacchi, contro le unità fasciste, allo scopo di rifornirsi di armi, tanto che alcuni minori presidi di repubblicani e carabinieri sono costretti ad accettare ambigue situazioni di connivenza coi partigiani. Verso la fine dell'anno, l'aggregazione di bande a orientamento politico-militare, derivate dal composito ambiente partigiano umbro, provoca una lunga serie di azioni di guerriglia, tanto che diverse stazioni dei carabinieri, dimostrate poco affidabili, vengono chiuse dalle autorità fasciste.

Questa stagione di intensa attività è destinata a protrarsi per l'arco di dieci mesi e provocare dure reazioni. Di qui, villaggi montani messi a ferro e fuoco, esecuzioni sommarie, eccidi, arresti in massa, deportazioni, tanto

che le stesse autorità civili intervengono per limitarne la portata, che finirebbe per favorire la Resistenza, Nel giugno del 1944, con l'avvicinarsi del fronte, il famigerato ordine del maresciallo Kesselring, che praticamente concede via libera alle ritorsioni più feroci, rappresenta una vera e propria legittimazione di ogni arbitrio commesso dai comandanti delle unità anti-guerriglia, con durissime conseguenze su tutto il territorio umbro.

Kesselring, chiamato a giustificarsi di quei delitti, nel corso del processo di Norimberga, che lo vide prima condannato a morte e poi a pochi anni di carcere, tentò di addossarne la responsabilità al supremo dovere di difendere la vita dei suoi soldati dalle crescenti insidie della guerriglia. Una riprova, questo, del significativo apporto dato dai partigiani alla guerra di liberazione ed agli alleati. Purtroppo, questi, al loro arrivo, tennero un atteggiamento di sospetto nei loro confronti, per il fiero atteggiamento di intransigenza che i capi della Resistenza dimostrarono nel richiedere la conduzione della cosa pubblica, che ad essi sarebbe dovuta giustamente competere. Malgrado questo trattamento, alcune centinaia di patrioti umbri, quando la regione venne liberata, chiesero e ottennero di continuare a combattere nei gruppi di combattimento del rinnovato Esercito italiano.

La **Toscana**, dopo la liberazione di Roma, è considerata dai tedeschi e dagli angloamericani, come zona di prima linea, per l'importanza strategica dei passi appenninici, delle vie di comunicazione che la attraversano e per i suoi approdi costieri. Per questi aspetti, Kesselring ne volle assumere il controllo totale, subordinando il ruolo delle forze della Repubblica sociale, che pure erano numerose e agguerrite, a compiti di repressione antipartigiana e di sfruttamento di tutte le risorse possibili. Ma, i repubblicani di Salò, malgrado le positive circostanze nelle quali si era sviluppato il fascismo in Toscana e l'indubbio favore iniziale della gente, si trovarono presto di fronte ad un ambiente popolato da robuste presenze sovversive, libertarie e anarcoidi, che erano uno degli elementi peculiari della "toscanità"; quegli stessi che avevano dato luogo alle lotte antifasciste del biennio rosso del '21-'22.

A questo va aggiunto che, al momento dell'armistizio, i primi, violenti e improvvisi scontri dei militari italiani con i tedeschi, con l'aiuto della popolazione, come quello di Piombino del 10 settembre '43, determinarono una precoce maturità della Resistenza toscana, rispetto alle altre regioni d'Italia. Conseguente a questo stato di cose fu il moltiplicarsi di formazioni partigiane a carattere paramilitare, per la presenza di un rilevante

numero di ufficiali e soldati. Il movimento resistenziale toscano venne di seguito irrobustito da altri elementi quali: il favorevole rapporto instauratosi fra partigiani e contadini, dai braccianti ai mezzadri, e perfino ad alcuni grandi proprietari terrieri; la prevalenza, nei Comitati di liberazione, degli elementi più avanzati e attivi della politica antifascista; un armamento sempre più efficiente, grazie agli aviolanci degli alleati e come frutto degli attacchi alle guarnigioni nemiche. Di pari passo si accresceva il discredito verso un fascismo, largamente impegnato nel rastrellamento di uomini per l'industria dell'apparato nazista e nella requisizione di beni di consumo, a danno delle campagne, sempre più povere. La reazione armata a questo stato di cose provocò non poche perdite nelle unità tedesche. Queste, con l'approssimarsi del fronte, all'indomani della liberazione di Roma, scatenarono, sulla base delle ferree disposizioni di Kesselring, una guerra di sterminio, specie su paesi inermi, abitati ormai solo da anziani, donne e bambini. Una siffatta reazione raggiunse, nell'aprile del '44, il suo più drammatico epilogo nella battaglia per la liberazione di Firenze, con centinaia di vittime, la disperazione dei suoi abitanti, in una città spaccata in due dai ponti distrutti per volere di Hitler, e gli accaniti combattimenti oltre il fiume Arno, fra partigiani e franchi tiratori fascisti, casa per casa. Da Firenze, i tedeschi si ritirarono lungo una posizione che andava da Livorno a Ravenna, la cosiddetta "linea gotica", accuratamente predisposta ed alla quale davano l'importanza di un'ultima fortezza. Al di qua e al di là di essa i partigiani avrebbero moltiplicato i loro attacchi, subendo nel contempo le più efferate vendette tedesche sulla popolazione civile: le stragi di Marzabotto e Sant'Anna di Stazzema, con la loro ecatombe di vecchi, donne e bambini, assassinati dalle SS e dalla Wehrmacht, appartengono a questo periodo.

Ma è in **Emilia Romagna**, ad iniziare dall'appennino toscano-emiliano, fino alla sottostante pianura ed alle regioni del nord ovest dell'Italia, che la Resistenza assume, negli ultimi mesi di guerra, una caratteristica particolare. In effetti, il lungo protrarsi del fronte a cavaliere della linea "gotica", impone all'esercito tedesco una tattica più intransigente verso i partigiani, a protezione delle vie di ritirata verso il Brennero. Per reazione, anche la guerriglia si fa sempre più attiva e determinata. Fra partigiani e popolazione la intesa è pressoché totale, mentre le donne ed i contadini ne costituiscono l'elemento portante. Le donne, in particolare, compaiono per la prima volta nel ruolo di protagoniste di rilievo, per il loro numero ed il coraggio di cui danno prova. A loro volta, i contadini, oltre a dimostrarsi,

come altrove, accaniti difensori dei loro beni, davanti ai saccheggi tedeschi, sono pronti a dar man forte ai guerriglieri, anche a rischio della vita. Basta citare l'esempio dei sette fratelli Cervi, anch'essi agricoltori, giustiziati insieme perché ritenuti responsabili di agguati, di occultamento di armi e autori di azioni di sabotaggio. Tutti e sette cadono con dignità e senza confessare nulla. Va anche detto che il territorio emiliano, in buona parte pianeggiante e densamente abitato, ha imposto alla Resistenza tattiche diverse dalla montagna. In questa pianura, infatti, i partigiani sono costretti a rapidi colpi di mano e a disperdersi subito dopo, perché il terreno non offre molte possibilità di riparo. Inoltre, l'attenta sorveglianza di delatori fascisti, presenti ovunque, impone alle persone sospette frequenti cambiamenti di rifugio.

Peraltro, questa situazione finì per creare una fitta rete di collegamenti, fra coloro che operavano nei centri urbani e le formazioni partigiane. Grazie a questa intesa, la Resistenza in Emilia-Romagna raggiunse un elevato livello di efficienza nella lotta al tedesco, che rappresentò sempre il suo obiettivo primario. I continui scontri, che rendevano sempre più a rischio e impercorribili le zone di collina, dettero persino luogo alla creazione della libera repubblica di Montefiorino, interamente in mano ai partigiani. In essa, le funzioni del Comune nei vari servizi, dall'approvvigionamento alla posta, venivano esercitate con quei principi democratici che erano stati tante volte pensati, durante gli incontri clandestini, dai personaggi più rappresentativi della lotta antifascista. Dopo un mese e mezzo, Montefiorino, assalita da numerose forze tedesche e repubblicane, cessò di esistere, ma resta, ancora oggi, un fatto esemplare nella guerra partigiana. Bologna venne finalmente liberata il 21 aprile 1945 dagli alleati e dai "gruppi di combattimento" italiani, anch'essi duramente e valorosamente impegnati nel superamento della linea "gotica".

La **Liguria**, per la sua posizione geografica e per il timore che potesse diventare area di sbarco degli angloamericani, con il rischio di vedere aggirato il loro schieramento lungo la penisola, mantenne per i tedeschi un ruolo strategico di rilievo per tutto il periodo della Resistenza. Il 9 settembre '43 la Marina, con la sua flotta, era riuscita, appena in tempo, a salpare le ancore da La Spezia, verso i porti inglesi del Mediterraneo. Per contro, la dissoluzione delle altre Forze armate nella regione aveva creato un vuoto di potere, favorevole alla costituzione delle forze della Repubblica sociale di Mussolini. Tuttavia, molti militari dell'esercito, reduci dalla Provenza francese, si erano rifugiati sulle montagne, per costitui-

re, insieme ai civili, alcune bande, destinate a divenire le prime formazioni della Resistenza ligure. Agli ufficiali e graduati, venne affidato il compito di conferire una fisionomia di tipo militare a quelle improvvisate unità di uomini di varia provenienza, mentre una iniziale motivazione politica veniva impartita dai reduci dal confine e dalle galere fasciste. Gli alleati avvertirono presto l'utilità di quelle formazioni, cui affidare soprattutto il compito informativo sulle retrovie nemiche, e inviarono le prime missioni segrete di collegamento, incaricate del rifornimento di armi ed equipaggiamento, secondo severi criteri selettivi che riflettevano il colore politico delle formazioni partigiane. Un aspetto particolare dell'occupazione nazista, in Liguria come in altre località dell'Italia settentrionale, fu la caccia agli ebrei. Molti di questi erano scesi dalla Provenza, al seguito delle truppe italiane richiamate in Patria, con le quali si sentivano al sicuro. Ma, venuta meno questa protezione, gran parte di loro venne catturata e deportata, verso la fatale eliminazione dei lager. Altra importante manifestazione della Resistenza ligure, furono gli scioperi nelle fabbriche, elementi vitali per l'industria bellica tedesca. A cominciare dal novembre del 1943, essi si estesero a macchia d'olio e provocarono dure repressioni, seguite dalla massiccia deportazione in Germania dei lavoratori che avevano aderito a quelle forme di protesta.

Il movimento partigiano ebbe una stasi nei rigidissimi mesi dell'inverno del '43, ma già nella primavera del '44 esso rinacque, più attivo e meglio organizzato, tanto da provocare estese operazioni di rastrellamento, conclusesi con deportazioni ed eccidi, come quello tristemente famoso della Benedicta, un ex convento sulle pendici appenniniche, in cui trovarono la morte 145 persone, fra patrioti e civili innocenti. Rastrellamenti e azioni di guerriglia si susseguirono rapidamente, fino all'aprile del '45. Finalmente all'alba del 24 dello stesso mese, il rapporto di forze, fra partigiani e tedeschi, divenne tale da costringere il comandante del presidio germanico di Genova, benché avesse ancora a disposizione un agguerrito contingente di armati, ad accettare la capitolazione, senza ulteriore spargimento di sangue. A seguito di questa resa il capoluogo ligure venne liberato prima ancora dell'arrivo degli alleati e vide sfilare, per le sue strade, migliaia di prigionieri tedeschi.

Nel **Piemonte**, la organizzazione partigiana si realizzò in tempi più rapidi che altrove, grazie alla pronta iniziativa di intellettuali antifascisti, capaci e determinati. I componenti delle prime bande furono soprattutto militari, fra i quali molti ufficiali della 4ª Armata, proveniente dalla

Francia. Le bande, appena costituite, dovettero inizialmente affrontare il duro inverno del '43 ed i primi rastrellamenti, ma già nella primavera seguente esse ebbero una più estesa diffusione, proponendosi come unità bene inquadrata e comandata. Caratteristica del movimento piemontese fu il numero elevato dei suoi componenti, il più alto del centro nord, composto da varie categorie della popolazione e dalle più diverse tendenze politiche, compresi, com'era naturale per questa regione, quella di fede monarchica. La direzione militare, affidata al generale Cadorna, paracadutato al nord, uomo di sicuri sentimenti democratici, fece sì che il braccio armato della Resistenza si trasformasse in un organismo disciplinato e unitario, pur nei limiti consentiti dalle complesse circostanze in cui esso si stava sviluppando. Da notare che la vicinanza del confine francese, fu motivo di ineludibili controversie fra partigiani italiani e maquisard francesi, che provocarono alterne e non sempre amichevoli conseguenze, specie quando gli italiani, pressati dai rastrellamenti tedeschi, cercavano scampo in territorio francese da dove venivano prontamente rispediti oltre confine, una volta passata l'emergenza. Intanto, a Torino andava prendendo piede la guerriglia urbana, ad opera dei Gruppi di azione patriottica (GAP), intesa soprattutto a salvaguardare l'apparato industriale, in vista della liberazione.

Un esempio della vitalità e della forza della Resistenza piemontese è dato dalla costituzione di una Repubblica partigiana nel territorio della Val d'Ossola, in cui furono sperimentate norme e istituzioni democratiche ancora prima della liberazione del territorio.

Nel complesso, il movimento piemontese resse bene, malgrado il clima di terrore che attanagliava città e campagne. Così che, quando venne il momento dell'insurrezione generale, le numerose brigate partigiane, contemporaneamente convergenti verso Torino, indussero i tedeschi ad abbandonare la città, non senza aver prima commesso le ultime efferatezze.

In **Lombardia**, Milano resta città d'élite nella storia politico-militare della Resistenza. Inoltre, la regione lombarda, per l'ampiezza e la tipologia del suo territorio, in parte pianeggiante e in parte montuoso, per la densità della popolazione, superiore a quella delle altre regioni, per la sua ricchezza economica e la capacità di produzione, l'elevata presenza di movimenti antifascisti e, di contro, il notevole numero delle più varie organizzazioni e istituzioni della Repubblica di Salò, rappresenta un significativo e multiforme quadro della Resistenza italiana, tanto che, ancora oggi, Milano detiene il privilegio e il primato delle sue commemorazioni. Per le

ragioni di cui sopra, i tedeschi, dopo l'8 settembre del '43, avevano provveduto a schierare nella regione, un diffuso apparato militare e poliziesco che avrebbe condizionato la quotidiana esistenza della popolazione fino ai giorni drammatici della liberazione ed a quelli che immediatamente seguirono, spesso inutilmente crudeli da entrambe le parti. La Lombardia, dovette così sopportare un regime di duro controllo e di repressione, a motivo dell'attività clandestina dei partiti antifascisti, delle azioni di sabotaggio dei nuclei armati e degli scioperi degli operai nelle fabbriche. Questi fenomeni, erano accompagnati dal distruttivo dilagare della delazione, mentre una scarsa presa sul movimento resistenziale veniva dagli



Una messa al campo di partigiani.

ambienti cattolici i quali, in una situazione di pericolo, si estraniavano spesso dalla lotta, privilegiando la loro partecipazione nell'ambito assistenziale. Ciò malgrado, si moltiplicarono le formazioni partigiane di varia ideologia, come le "garibaldine", le "fiamme verdi", le "Matteotti", e quelle di "giustizia e libertà". La loro attività assunse ritmi sempre più intensi e ottenne grandi risultati, via via che i metodi della guerriglia si perfezionava-

no, sia nelle città che fuori, grazie anche all'incremento dei proseliti, per effetto dei ripetuti e perentori bandi di reclutamento della Repubblica di Salò. Occorre anche aggiungere che la Lombardia vide accrescersi notevolmente il numero degli aderenti alla milizia fascista, in misura superiore a qualsiasi altra regione, come risultato di un sentimento, molto diffuso fra i suoi abitanti, di obbedienza al passato regime e di condivisione del suo tentativo di repressione di un movimento partigiano, che rendeva difficile il vivere quotidiano della comunità. È infatti a Milano che si costituirono le prime "brigate nere" e vennero operate le più efferate persecuzioni sui membri della Resistenza in seno ai "Comitati di liberazione", che venivano

di volta in volta individuati, arrestati ed eliminati, o con una deportazione senza ritorno o con la fucilazione. Ma nel febbraio del '45, dopo la forzata pausa invernale, la Resistenza in Lombardia riemerse in tutta la sua forza e la lotta riprese più accesa che mai, per concludersi il 25 aprile. A Milano, più che altrove, i giorni della liberazione furono particolarmente convulsi e drammatici, per la presenza in città delle più alte autorità della Repubblica di Salò. Quelli di loro, che dopo aver tentato un'impossibile tregua con gli esponenti della Resistenza, cercarono scampo verso al Svizzera, vennero catturati e giustiziati, mentre gli ultimi presidi fascisti si arrendevano sui lontani passi dello Stelvio e del Tonale, senza opporre resistenza.



Fucilazione di civili in Veneto, durante la ritirata tedesca.

Il **Veneto**, dall'8 settembre del '43 all'aprile del '45, per la sua collocazione di regione di confine, fu oggetto della più stretta sorveglianza tedesca. Essa, fino al Friuli, era attraversata da numerose vie di comunicazione con la Germania e l'Austria, le quali, oltre ad assicurare il necessario traffico dei rifornimenti, dovevano essere mantenute sgombre nel caso di una ritirata delle unità germaniche, schierate lungo la penisola. In effetti, fu questo flusso di movimenti, a carattere eminentemente logistico, a rappresentare l'obiettivo più ambito della guerriglia partigiana veneta. Mentre gli itinerari lungo la regione del Friuli erano da tempo sotto la minaccia delle formazioni slovene del maresciallo Tito, quelli del Veneto diventarono l'obiettivo delle unità partigiane italiane delle province di Trento, Vicenza e Belluno. Di conseguenza, la sorveglianza di tutti quegli itinerari diventò la maggiore preoccupazione per le unità tedesche delle retrovie. Per lo stesso motivo, anche gli alleati dettero un'importanza particolare alla regione, nel contrastare i movimenti del nemico. Numerose furono le missioni inglesi di collegamento con le formazioni partigiane addette a questo compito, nelle aree degli altopiani veneti e delle prealpi Carniche. Ad esse venivano

soprattutto richieste informazioni sul risultato dei bombardamenti aerei e sugli allestimenti difensivi lungo la fascia pedemontana, in quanto possibili linee di ulteriore resistenza tedesca. Le operazioni di guerriglia dovevano limitarsi, secondo gli alleati, ad atti di sabotaggio ai ponti, viadotti ferroviari e stradali. Infatti, esse vennero condotte con crescente perizia e ardimento, da parte di unità guastatori, evitando lo scontro diretto con gli occupatori, in quanto questo avrebbe provocato, in caso di perdite tedesche, gli eccidi e le deportazioni che normalmente si andavano attuando nelle regioni ove la presenza delle truppe tedesche veniva contrastata con metodi di guerriglia partigiana più drastici e aggressivi. Nel complesso, la Resistenza nel Veneto si distinse per alcune altre peculiarità, come, ad esempio, l'ostilità generazionale contro i tedeschi, sopravvissuta al ricordo della prima guerra mondiale, quando molte delle sue province, dopo



Sul Ponte di Rialto, 28 aprile 1945: insurrezione a Venezia.

Caporetto, erano state da essi e dai loro alleati austriaci invase e occupate. Che Hitler fosse animato dall'antico desiderio di rivalsa su quelle terre lo dimostrò il fatto che, dopo l'armistizio, la Venezia Giulia ed il Friuli vennero separati dal resto del Paese, e, per espresso ordine del dittatore nazista, la regione venne trasformata in "Adriatisches

Kustenland", o "Zona di operazioni dell'alto Adriatico", ed affidata ad un reggente di nomina tedesca.

Una seconda mutilazione la regione veneta ebbe a subirla con il passaggio delle province di Trento e di Bolzano, oggetto da sempre delle rivendicazioni territoriali della popolazione di ceppo austriaco, alla cosiddetta "ALAPENVORLAND", anch'esso governata da un gaulitier di nomina tede-

sca. In pratica, sia "T'ALAPENVORLAND" che "T'ADRIATISCHES KUSTENLAND", finirono per non appartenere più all'Italia e difficilmente ad essa sarebbero tornate, se la Germania avesse vinto la guerra.

Infatti, nella prima, venne vietato anche il semplice accesso ai reparti armati della

Repubblica di Salò, nella seconda quelle unità vennero ammesse, ma in funzione antislava ed antipartigiana.

Esse furono presto abbandonate al loro tragico destino di truppe di una frontiera instabile, contesa da italiani, sloveni e tedeschi, Molti di quegli uomini, finirono per sacrificarsi, nel tentativo di difendere



Liberazione di Vittorio Veneto. Il gen. von Kamptz catturato dai partigiani.

l'italianità di quelle terre dalle mire annessionistiche del maresciallo Tito.

Va anche ricordato il ruolo esercitato dalla Chiesa del Veneto, la quale, se da un lato, attraverso l'opera di alcuni Vescovi, esercitò una prudente opera di mediazione e di tolleranza fra i contendenti, dall'altro, condusse opera di sostegno al movimento partigiano per merito di molti parroci di montagna, alcuni dei quali finirono fucilati. Quale terra di frontiera, il Veneto esprime fenomeni diversi dalle altre regioni, a motivo della vicinanza delle formazioni partigiane slovene. Questa contiguità portò fatalmente allo scontro di interessi sul futuro assetto territoriale delle zone. La strage delle malghe di Porzus, vicino Osoppo, in cui alcuni partigiani delle formazioni "garibaldine" filoslovene trucidarono alcuni partigiani "osovani", di nobili sentimenti italiani, fu una delle conseguenze di questa accesa diatriba territoriale. Inoltre, a fine guerra, l'occupazione temporanea della città di Trieste, da parte dei titini, favorì l'infame fenomeno delle foibe carsiche, dove molti italiani, presunti collaboratori dei tedeschi, e, pare, persino alcuni partigiani, vennero precipitati, anche come ritorsione dell'oc-

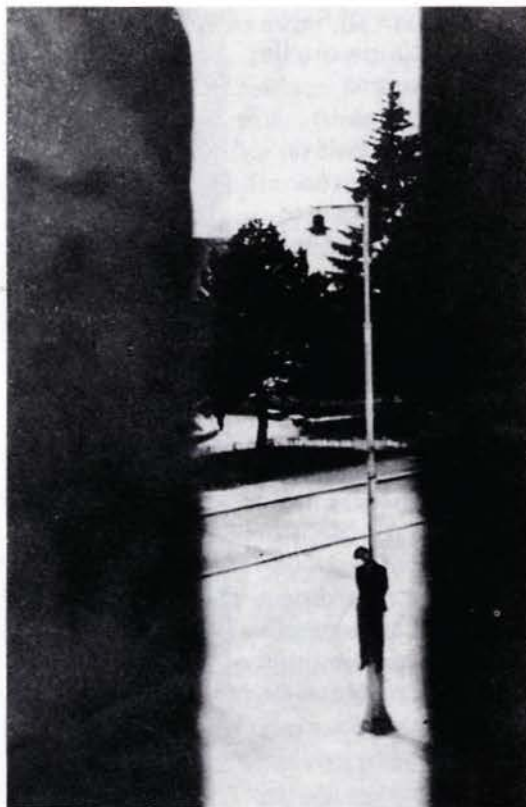
cupazione italiana della Jugoslavia, dal 1941 al 1943, che aveva dato luogo ad episodi egualmente abominevoli.

Va anche detto che i tedeschi, a Trieste, nella risiera di San Saba, organizzarono l'unico lager di sterminio esistente in Italia, per la eliminazione fisica, anche con la gasificazione, di ebrei e di oppositori politici.

Un altro provvedimento, altrettanto crudele a danno della popolazione della regione, fu l'immissione forzata, operata dai tedeschi, in terra friulana, di interi reparti di cosacchi, con le famiglie al seguito, per impiegarli nella lotta antipartigiana. A quei crudeli cavalieri della steppa russa era stato addirittura promesso di stabilirsi definitivamente in quella regione, a guerra finita. Come era da aspettarsi, nei giorni della liberazione, queste unità, durante la ritirata verso l'Austria, si diedero al saccheggio di paesi ed all'eccidio di civili innocenti. Di queste tristi vicende gli abitanti del luogo conservano, ancora oggi, un ricordo agghiacciante.

Per completare il quadro della Resistenza dei partigiani, nelle varie regioni d'Italia, occorre fare un cenno particolare a quegli ufficiali e soldati che, davanti allo sbandamento del

paese, senza alcuna guida o sollecitazione, si sono dati alla clandestinità per costituire i primi nuclei militarmente efficienti delle formazioni guerrigliere. La loro "scelta" temeraria, perché di questo si è trattato, venne a seguito di una decisione individuale, autonoma, lacerante degli affetti familiari e, spesso, disperatamente solitaria, ma sempre nella direzione del



Belluno, 17 marzo 1945: Piazza Campitello.

rischio maggiore. In quelle circostanze, non esisteva nessuna pressione da parte di chi avrebbe potuto farlo. Semmai le sollecitazioni erano in senso contrario, per ragioni di opportunismo, di quieto vivere e di una sconcertante abulia.

Come abbiamo visto, la Resistenza nelle regioni italiane è stato intesa da un rapporto nuovo fra militari e popolazione civile. Grazie ad esso, ed alla comune scelta resistenziale si è creata una comprensione reciproca, come mai era avvenuto in passato, con regole insieme concordate. Sotto l'incalzare di avvenimenti dei quali si sentivano protagonisti, e non più comparse, i militari italiani hanno riscoperto le più belle doti del nostro popolo e si sono battuti con lui, con umiltà e spirito di sacrificio, alimentando, in fondo all'animo di tutti, la speranza in un Paese diverso. Poiché la maggior parte delle classi di leva era già alle armi o nelle liste di chiamata, i militari poterono raggiungere, nelle unità partigiane, fino al 70 per cento della forza effettiva.

Indicare il loro numero, anche approssimativo nelle formazioni partigiane è tuttora impossibile, perché gli elenchi ed i ruolini del tempo recavano, per motivi di segretezza, solo il nome di battaglia mentre il grado effettivo era costantemente omissivo.

Per quanto riguarda la partecipazione dell'Arma dei Carabinieri, essa assunse il simbolo luminoso del brigadiere Salvo D'Acquisto, fucilato dai tedeschi perché offertosi per la salvezza di altri innocenti. Egualmente da ricordare il contributo della Guardia di Finanza, i cui uomini poterono servirsi della loro presenza nelle più varie Istituzione della Repubblica di Salò, per aiutare, in ogni modo, il movimento clandestino, fino a che non poterono intervenire direttamente, nei giorni della liberazione. Un valido tributo di sacrificio venne fornito anche da molti appartenenti alle Guardie di pubblica sicurezza, malgrado che il loro incarico li esponesse pericolosamente alla sorveglianza fascista.

Il comportamento e la scelta di resistere di questi uomini avrebbero anche potuto essere diversi, così come diverse sarebbero state le conseguenze delle loro azioni, spesso conclusesi con il sacrificio della vita. Esiste un modo per significare questa scelta diversa ed è quello argutamente espresso dalla frase con cui si conclude una celebre commedia di Eduardo De Filippo: 'Ha da passà a nottata!', che significa semplicemente che si può anche attendere, senza esporsi troppo, che il peggio finisca. Ma così facendo gli italiani di oggi avrebbero ben poco da raccontare, che fosse degno di futura memoria.





Il generale di Corpo d'Armata, ILIO MURACA è nato a Foiano della Chiana (AR).

Diplomatosi al liceo classico, entra nell'Accademia di Modena da cui esce, nel marzo 1943, con il grado di sottotenente dei bersaglieri. Subito inviato nella Dalmazia occupata dalle truppe italiane, con il 4° reggimento bersaglieri, partecipa ad un lungo ciclo di operazioni antiguerriglia, fino al settembre del '43.

Il 10 settembre, a Sebenico, visto cadere prigioniero dei tedeschi tutto il reggimento, si sottrae avventurosamente alla cattura e passa coi partigiani di una brigata partigiana dalmatina, con cui combatte in qualità di comandante dei mortai e dei cannoni contro carri. Nel novembre dello stesso anno, raggiunge, a Livno, in Bosnia, il battaglione italiano "Garibaldi", ove ottiene il comando di una compagnia, impegnata in vari scontri con i tedeschi. Ingiustamente accusato di "mentalità borghese e fascista" viene arrestato e condannato dal Comando della 1ª brigata proletaria alla fucilazione; condanna poi tramutata, per i suoi trascorsi di combattente, in tre mesi presso un battaglione di proletari bosniaci, come semplice soldato, nella condizione "pôd strazâ", cioè di continua sorveglianza.

Rientrato al battaglione italiano, prosegue, al comando di una compagnia, un durissimo ciclo operativo, fino al Montenegro, ove chiede ed ottiene di essere assegnato alla Divisione partigiana italiana "Garibaldi", da dove, in seguito viene rimpatriato per malattia. Dopo vari incarichi di comando, frequenta la Scuola di Guerra e, successivamente, svolge le funzioni di Stato Maggiore presso il Comando del 5° Corpo d'Armata e lo SME, a Roma. Inviato quale addetto militare in Somalia e nello Yemen del nord, ottiene al rientro, il comando dell'8° reggimento bersaglieri. Avendo frequentato il "Nato Defence College", viene assegnato al Comando alleato di Napoli quale vice-capo divisione "intelligence".

Dal 1975 al 1981, data di termine del servizio attivo, comanda la Zona militare di Vicenza.

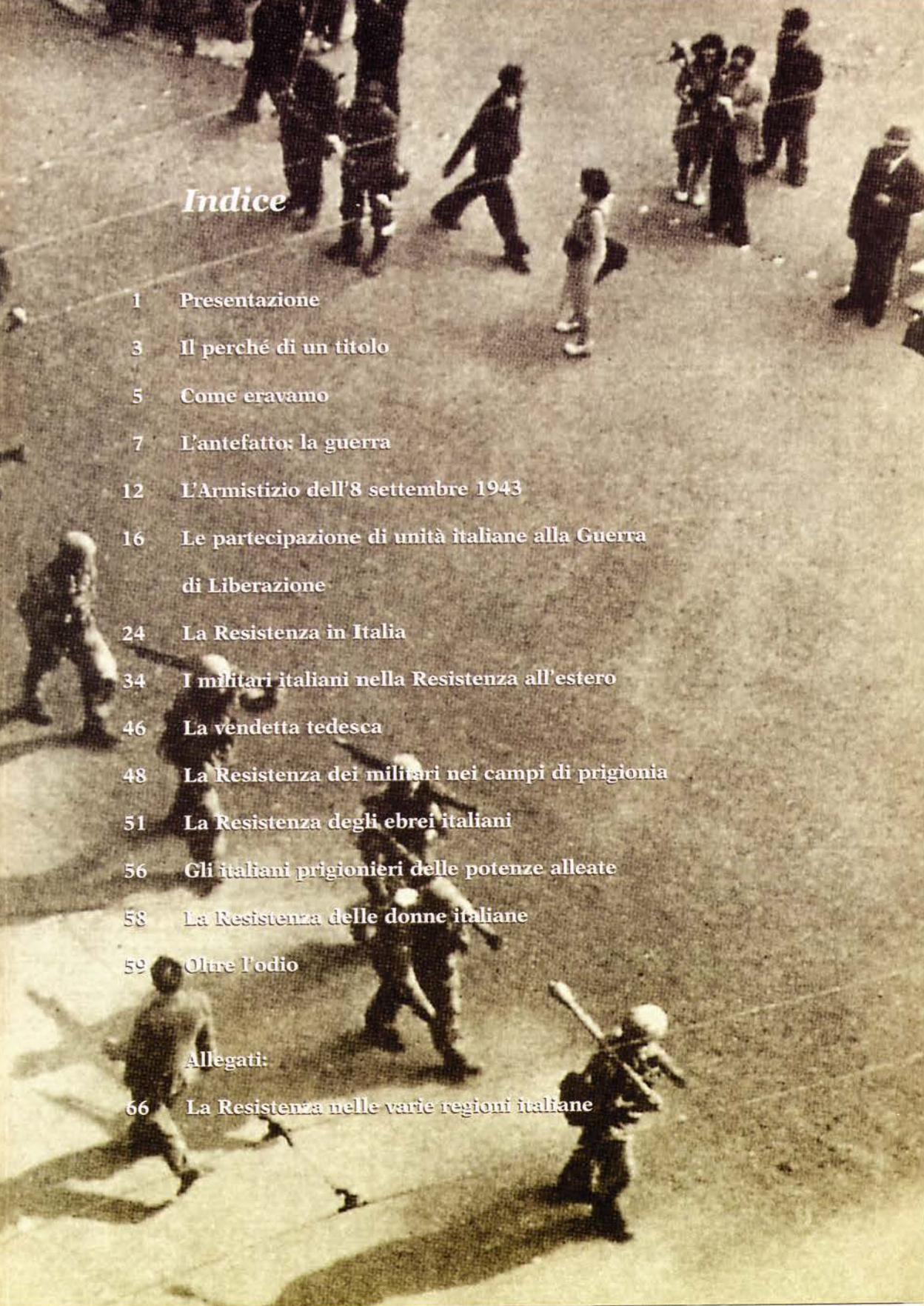
Dal 1988 al 1992 svolge l'incarico di presidente della "Commissione di studio sulla Resistenza dei militari italiani all'estero", che si concretizza nella pubblicazione, da parte della "Rivista Militare", di una collana di nove volumi, tuttora molto richiesta.

È stato decorato dal Maresciallo Tito della massima ricompensa al valore concessa ad uno straniero e, dal Presidente Scalfaro, della onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della R.I.

È laureato in lettere antiche, sposato, ha due figli.

Attualmente è presidente della "Commissione del M.D. per le qualifiche e le ricompense al valor militare partigiano".





Indice

- 1 Presentazione
- 3 Il perché di un titolo
- 5 Come eravamo
- 7 L'antefatto: la guerra
- 12 L'Armistizio dell'8 settembre 1943
- 16 Le partecipazioni di unità italiane alla Guerra
 di Liberazione
- 24 La Resistenza in Italia
- 34 I militari italiani nella Resistenza all'estero
- 46 La vendetta tedesca
- 48 La Resistenza dei militari nei campi di prigionia
- 51 La Resistenza degli ebrei italiani
- 56 Gli italiani prigionieri delle potenze alleate
- 58 La Resistenza delle donne italiane
- 59 Oltre l'odio
- Allegati:
- 66 La Resistenza nelle varie regioni italiane

W L'IT
LIBER





